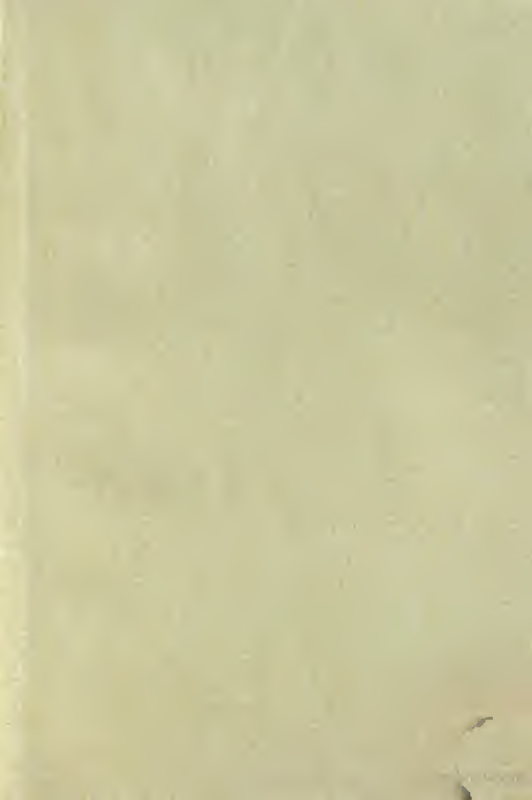


BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

807

17







LE NUOVE FRONTIERE

DELLA

FRANCIA

CONFERENZE

DETTE

nella Società Patriottica di Milano

DA

BARTOLOMEO Malfatti

PROF. NELLA R. ACCADEMIA SCIENTIF. LETTER. DI MILANO,
S. C. DEL R. ISTITUTO LOMBARDO.

CON CARTA GEOGRAFICA

L. 1. 50



Le Nuove Frontiere della Francia.

4. The fourth part of the document discusses the implications of the results and the potential applications of the findings. It highlights the need for further research and the importance of sharing the results with the relevant stakeholders.



1.5 1.0 1.5 10 1"

INGHILTERRA

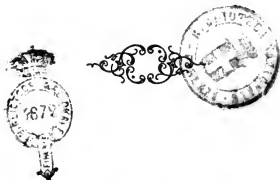
LE NUOVE FRONTIERE
DELLA
FRANCIA

Conferenze dette nella Società patriottica di Milano

DA

BARTOLOMEO MALFATTI

*Professore nella R. Accademia Scientif. Letter. di Milano,
S. C. del R. Istituto Lombardo.*



MILANO
GAETANO BRIGOLA EDITORE
1871.

Proprietà Letteraria.

Tipografia A. Sanvito.

AVVERTENZA

La Società Patriottica di Milano, volendo mantenere le tradizioni della Società d'Incoraggiamento, di cui è l'erede, e memore dell'efficace impulso, che venne al movimento intellettuale e politico del paese cogli studi e colle pubbliche letture da essa iniziate fino dal 1847, decise, in sullo scorcio della passata stagione invernale, di dar corso nelle proprie sale ad alcune pubbliche conferenze sopra argomenti concernenti le più vitali quistioni del momento.

Quella serie di conferenze fu iniziata colle due, che qui diamo in luce, sperando che dai lettori abbiano a trovare non meno buona accoglienza di quella che ottennero dagli uditori; e che non siano per accrescere inutilmente il numero degli scritti, a cui fornirono materia gli avvenimenti gravissimi di questi ultimi mesi.

L' EDITORE.

CONFERENZA PRIMA

detta la sera del 24 Marzo 1871.

Per trovare fatti di guerra e mutamenti politici pari d'imponenza e di gravità a quelli, di cui fummo spettatori negli ultimi otto mesi, noi dobbiamo ricondurci, nella storia dell'Europa, a quasi sessant'anni indietro; vale a dire ai tempi che videro la ruina del primo Impero napoleonico.

Il famoso 29.^o Bollettino, colla data dei 3 dicembre 1812 da Molodeczno, che, annunziava all'Europa, comunque velatamente, la catastrofe della Grande Armata, se potè empire gli animi di maggior raccapriccio, certo non cagionò loro maggior sorpresa di quella che abbiamo provata noi al telegramma del due settembre, che ne diceva fatto prigioniero l'Imperatore Napoleone III con 84000 soldati francesi. Le giornate di Lipsia e di Waterloo ebbero il loro riscontro nelle lunghe e avvicendate battaglie intorno a Metz, e fra Beaumont e Sedan. E ancora dopo 56 anni, s'è vista Parigi in mano allo straniero; Parigi non più città aperta, come nel 1815, ma divenuta una delle più vaste e formidabili fortezze che si conoscano.

Conseguenza di questa guerra, la più disastrosa e la più dolorosa di quante ne combattesse la Francia da quattrocent'anni in qua, dai tempi cioè delle guerre inglesi, fu la cessione alla Germania dei due dipartimenti dell'Alsazia, meno Belfort, e di una parte della Lorena. Le opinioni del pubblico intorno a questa diminuzione del territorio francese, furono, com'era a prevedersi molto diverse fra loro e contraddittorie; nè solo secondo che gli animi inclinavano a questa o a quella delle parti belligeranti, ma anche secondo il diverso aspetto dal quale si considerava il fatto, secondo i diversi principj che davano norma al giudizio.

I politici della vecchia scuola deploravano distrutto quell'equilibrio, che s'era studiosamente cercato di mantenere fra gli Stati europei; i politici della nuova scuola, la quale si riduce praticamente al suffragio universale, dicevano abbominevole quella stipulazione, perchè contraria al diritto che spetta ai popoli di disporre liberamente di sé medesimi, e perchè veniva in certo modo a recar nuova sanzione al diritto di conquista. Ma, invece che di conquista, parlerebbero di rivendicazione quelli che s'appellano al diritto storico, o al principio di nazionalità; mentre gli uomini di guerra non sanno trovare nulla di singolare nella cessione di territorj dopo una lotta sì accanita, dopo tanto sangue versato; richiamandosi anche a recenti esempj nella storia della Russia, dell'Austria e della Danimarca.

Non istarò adesso a ricercare quanta parte di ragione o di torto possano avere questi diversi giudizi. Ciò mi condurrebbe di necessità ad una discussione di principj, lunga, difficile, intricata, che qui non può

aver posto. D'altro canto i fatti, che mi propongo di esporre, potranno qua e là confermare o ribattere le varie opinioni.

Piuttosto mi si lasci dire a questo punto, che a me non sa increscere certamente quel rimpianto che sento levarsi intorno da molte parti, sulla passata grandezza e sulla gloria della Francia. Non v'ha sentimento più nobile, più generoso, più veramente umano del rispetto alla sventura e alla grandezza di un tempo. Il diletto e la demolizione sono tristo privilegio di animi vili o corrotti. E la Francia fu veramente grande. Ai tempi delle Crociate essa poteva ben dirsi il primo campione della Cristianità, ch'era in allora una cosa sola colla civiltà. E dal 1650 al 1750, mentre la vita intellettuale e civile dell'Europa sentiva gli effetti tristissimi delle guerre di religione, e del predominio spagnolesco, fu la Francia a tener viva, insiem coll'Olanda, la fiaccola della cultura, ad educare il gusto, a promuovere la gentilezza del vivere, a preparare il cammino alla scienza odierna.

Noi non sapremo dimenticare giammai questi suoi meriti; e ci uniremo di cuore a quanti sappiano formare gli auguri migliori per la vera prosperità, e per il lustro vero di quel popolo; di quel popolo a cui noi dovemmo pure recentemente l'aiuto più efficace per abbattere la dominazione straniera, che ne impediva di rifarci in nazione. Qual italiano saprà mai dimenticare i nomi di Magenta e di Solferino, ed il sangue versato su quei campi?

Ma la riconoscenza ai meriti antichi e nuovi della Francia non dovrebbe condurre, com'è di taluni, ad esagerarne il valore e l'importanza; facendo chiudere

gli occhi su altri fatti, e sui meriti che altri possono addurre per sè.

V'hanno molti, i quali sin dai primi anni si sono assuefatti a considerare la Francia come la principale ministra della civiltà; a credere che nessuna idea, nessun progresso sia legittimo, se non gli fu dato il battesimo a Parigi. Or questa opinione, più ancora che esagerata, è falsa. Con molte generose e feconde idee, la Francia ha pur propagato molti e fatali sofismi; i cui effetti sciagurati si mostravano già in addietro nella rilassatezza dei vincoli domestici, e nella precarietà degli assetti pubblici di quel popolo; e recentemente si manifestarono nei rovesci inauditi delle sue armi.

La civiltà odierna riconosce bensì una gara tra popolo e popolo, per cui l'uno si studia di sopravanzare l'altro di moralità, di sapere, di benessere. Ma le egemonie civili hanno fatto il loro tempo, come lo ha fatto in politica l'Assolutismo. Nel medio evo ancora una nazione poteva erigersi a maestra e moderatrice di tutte le altre; ma la scienza oggidì s'è fatta cosmopolita nel senso più degno della parola; ed è soltanto la scienza sobria, vigorosa, senza ire pel passato, senza impazienze per l'avvenire, che può affidare la società odierna di nuovi e migliori destini.

Eppure non pochi, fra noi, non sanno tuttavia staccar gli occhi dalla Francia, come dalla principale scuola del viver civile. Nè ciò deve sorprenderci. Educata da circa un secolo quasi intieramente ai libri parigini, l'Italia è vera discepolo della Francia; discepolo che giura nelle parole della maestra. E la Francia asserì con tanta sicurezza di esser lei la prima delle nazioni, la ministra provvidenziale della civiltà, il cuore del globo,

(non esagero, non invento; cito le parole di scrittori francesi) che molti degli italiani, vaghi anch'essi delle frasi, si lasciarono abbagliare a quello specchietto retorico, e finirono col credere propriamente che il venir meno della Francia sarebbe la ruina dell'umanità.

Egli è da questo concetto esagerato dell'importanza della Francia, che derivarono quegli sgomenti eccessivi pe' suoi rovesci, di cui fummo testimonii non ha guari; e che pei mutamenti territoriali, e pel nuovo assetto politico della Germania si è voluto veder da taluni scossa nelle fondamenta la civiltà europea, anzi respinta in braccio alla barbarie.

Su quest'ultima paura della barbarie, non è da spendere nemmeno una parola. I nomi di Erasmo e di Lutero, di Copernico e di Keplero, di Leibnitz e di Kant, di Göthe e di Beethoven, di Humboldt e di Gauss, rispondono da soli, meglio di ogni discorso, a quella grottesca iperbole. Essi attestano, che il genio germanico ha contribuito alla moderna civiltà altrettanto, se non di più che la Francia stessa; ben inteso che la civiltà si faccia consistere nello sviluppo libero ed armonico dello spirito individuale e sociale, non nei meri apparati, o nella maggiore o minor larghezza delle forme politiche. Ed invero il Renan medesimo, nel suo recente scritto allo Strauss, confessava che i due momenti più solenni per il progresso della società europea furono l'epoca del Rinascimento in Italia, e quella della Riforma in Germania.

Se prima della guerra si fossero qui da noi studiate e conosciute meglio le condizioni morali e civili dei due popoli che si sfidavano, quante sorprese e quante disillusioni di meno! E quanto più calmo e più discreto

avviso non si recherebbe adesso sulle conseguenze di quella lotta, se si avessero avute prima presenti le relazioni secolari tra Germania e Francia; se si fosse consultata imparzialmente la storia, anzichè dare ascolto agli aforismi appassionati e interessati dei libelli e dei giornali!

Con ciò non è detto che abbia ad infrigidire il sentimento. La calma e la discrezione del giudizio si possono conciliar benissimo coll'amore e coll'entusiasmo; e non pure si accordano con essi, che anzi danno loro consistenza ed efficacia. Io non son certo di quelli che vogliono sottrarre le cose politiche agli impulsi più nobili e generosi dell'animo umano; che pongono l'interesse materiale a sola molla dell'individuo e della Società (è dottrina venutaci di Francia), che fanno dell'economia politica la moderatrice anzi l'arbitra dei popoli e degli Stati. Mi conforta di vedere insegnato da tutta la Storia, come nessuna società sia mai prosperata, nè abbia saputo mai farsi grande, se non in grazia di qualche idea feconda, o di qualche sentimento magnanimo; sebbene a patto, s'intende, che quell'idea o quel sentimento s'incontrino in tempi maturi a riceverli, e trovino i mezzi per svolgersi e tradursi nella vita pratica. Ad ogni modo, per riuscire a un buon apprezzamento politico, è cosa indispensabile, come si vede, di tener pieno conto delle condizioni che sono fatte ai popoli dalla natura e dalla storia. E se a queste condizioni, il ripeto, si fosse volto in passato più attento esame, certo che gli animi, dopo la guerra, non si troverebbero sgomenti e perplessi, come in generale li vediamo oggidì.

Chi per poco si fosse fatto a considerare le relazioni

che corsero tra Germania e Francia negli ultimi tre secoli, avrebbe egli mai potuto essere in forse del fine a cui tendevano gli armamenti proseguiti per quattro anni di qua e di là del Reno? Chi per poco avesse avuta presente la configurazione del paese fra la Mosa, la Weser ed il Meno, e le lotte secolari tra francesi e tedeschi per guadagnarvi terreno gli uni su gli altri, come poteva dubitare che le fogose parole pronunziate dal duca di Grammont nell'Assemblea francese, non fossero il prologo a un atto decisivo dell'antica contesa intorno alle rive del Reno?

Venute le cose a quel segno, chi avrebbe potuto stornare l'urto violento? È vero che da taluni la guerra è proclamata oggidì come il fatto più iniquo e abbominevole dell'umanità; ma, posto pure che l'idea fosse giusta, certo è che i tempi non sono, e per un pezzo ancora non saranno maturi ad accoglierla. O forse l'intromettersi degli altri Stati avrebbe dovuto stornare il tremendo flagello? Ma a ciò sarebbe bisognata una comunanza di interessi e d'intenti, che la società politica europea è ben lontana dall'aver raggiunta.

La guerra era inevitabile; e il gabinetto di Berlino, il concedo, non la desiderava forse meno di quello di Parigi; ma ad esser giusti bisogna pur dire, che fu quest'ultimo ad avere aspetto di provocatore; e che la guerra fu salutata con molto maggiore entusiasmo dai Francesi, che non dai Tedeschi.

Commessa all'armi la decisione, non poteva esser dubbio l'intento pratico a cui avrebbero condotto: O Magenza e Coblenza in mano alla Francia; o Strasburgo e Metz in mano alla Germania; — o compiuto il pro-

gramma territoriale di Enrico II, e del Mazarino; o distrutta l'opera delle Camere di Riunione, e delle campagne di due secoli fa.

Si racconta che il signor Thiers, allorquando prese a visitare, dopo Sedan, i gabinetti d'Europa per esplorarne le disposizioni verso la Francia, s'incontrasse in Germania con Leopoldo Ranke. E avendo lo storico francese domandato al tedesco, contro di chi la Germania movesse ancor guerra, dopochè n'era stato tolto di mezzo l'autore principale, Napoleone III, si dice che il Ranke rispondesse: Contro Luigi XIV.

Se anche l'aneddoto non fosse vero, esso varrebbe pure ad esprimere, nel modo più conciso e più giusto, il carattere e gli intendimenti della recente lotta. Il sentimento nazionale tedesco, ridestatosi potentemente negli ultimi sessant'anni, chiedeva restituiti alla patria germanica quei territorj che la violenza e i sopprusi avevano strappati un giorno all'Impero. E Napoleone sentiva dal canto suo, che a mantenersi sul trono gli era necessario di secondare le secolari aspirazioni dei Francesi di possedere il Reno.

Ma perchè mai, dirà taluno, quel territorio fra la Mosa e il Reno fu esso causa perpetua di rivalità e di discordia fra le due nazioni vicine? — La sua geografia e la sua storia ne spiegano chiaramente le ragioni.

Vediamo dunque quali sieno le cause naturali e politiche del dissidio, di cui s'è chiusa testè una delle fasi più terribili e dolorose. Nè, pur troppo, col posar delle armi è cessata la discordia. Quand'anco i Francesi non proclamassero altamente di prepararsi fin d'ora alla riscossa; e quando pure i Tedeschi non asseris-

sero di voler conservare ad ogni costo le provincie ricuperate, noi potremmo presagire senz'altro, che il sangue sparso in tanta copia testè sui campi di Wörth e di Spicheren, di Mars la Tour, e di Gravelotte, non sarà pur troppo stato l'ultimo a funestar quelle zolle. Perchè non s'avverasse il presagio, bisognerebbe che o l'una o l'altra delle due nazioni venisse a tale stato d'infacchimento da non trovar più la forza pari agli intenti; ovvero che le antiche gelosie, e il sentimento di rancore cedessero d'innanzi a consigli più equi e più generosi. Non auguriamo di certo l'avverarsi del primo supposto; noi desideriamo la Francia e la Germania ugualmente prosperose e gagliarde. Augureremmo piuttosto l'adempirsi dell'altro; ma ne abbiamo poca speranza. La quistione della frontiera orientale della Francia occuperà ancora e commoverà per lunghe generazioni la politica europea. Tantopiù importa di conoscere i veri elementi della quistione; di metterseli innanzi con tutta spassionatezza. Facciam tacere per brevi momenti ogni predilezione ed ogni antipatia. Se v'ha lusinga ancora di poter tener lontani gli orrori di una nuova guerra, essa non può fondarsi che sulla virtù di opinioni calme e temperate. E questa virtù non può attingersi che alla conoscenza dei fatti, alla verità.

In uno scritto: *Su la Quistione del Reno e le Frontiere della Francia* (1), dettato al terminare della guerra del 1866, quando le vittorie prussiane avevano rinca-

(1) Nel *Politecnico*; Ottobre 1866; e negli *Scritti Geografici ed Etnografici*, Milano, Brigola, 1869.

lorita più che mai ne' Francesi l' antica avidità della riva sinistra del Reno e del Belgio; scritto ripubblicato in seguito, allorquando il maresciallo Niel si faceva così calorosamente ad agguerrire il suo paese, dissi che la quistione dei confini nord-est della Francia era antica quanto la monarchia, anzi quanto la Gallia; e che il paese tra Mosella e Reno sarebbe stato costante pomo di discordia fra le due nazioni confinanti. Il mio presente discorso non farà in certo modo che portar nuova conferma a quegli asserti, accompagnandoli di que'ragguagli e di quelle considerazioni, che gli ultimi avvenimenti ci suggeriscono.

Chi getta lo sguardo su di una carta della Francia, dove sieno chiaramente rappresentate le sue condizioni orografiche, o meglio ancora i momenti ipsometrici principali (come si comincia a fare negli Atlanti migliori) vedrà alla prima, che se la natura segna nettamente alla Francia i suoi limiti verso mezzodi e verso occidente, non si potrebbe dire altrettanto delle fronti che guardano ad Oriente e a Nord-Est. Per un tratto della frontiera orientale, è vero, le Alpi in prima, e poscia il Giura, si possono avere per confini naturali, comunque non precisi tanto da escludere ogni contestazione; come sarebbe il caso per Nizza, e per l'alta valle del Rodano. Nizza difatti fu chiesta a noi siccome geograficamente francese; e il Lavallée pretendeva che la regione francese s'avesse ad estendere sino alle sorgenti del Rodano.

Ma dove termina al Nord la catena del Giura; o per dir meglio dove, rimpetto a Basilea, piega d'un tratto verso oriente, un vero confine naturale tra Francia e Germania non lo si può trovare che nei Vogesi.

Confine del resto che non è continuo su tutta la fronte; perchè l'Hundsrück forma un sistema d'elevazione distinto, e similmente l'Eifel più al Nord. Una buona carta dimostrerà quel che dico, meglio di ogni dichiarazione a parole. Essa indicherà come tra i Vogesi e l'Hundsrück, e tra questo e l'Eifel s'aprano due avvallamenti, segnati dai corsi della Nahe e della Mosella, pei quali è facile il passaggio dalla valle del Reno all'altipiano della Lorena. Una carta ferroviaria darà la stessa prova, mostrando appunto nelle due linee che da Magonza e da Treveri convergono a Saarbruck, l'interruzione della frontiera naturale.

Ma v'ha di più. Non solo dalla valle del Reno si entra agevolmente nell'altipiano della Lorena (oltre ai due passaggi accennati abbiamo nei Vogesi quello da Zabern a Pfalzburg, per non parlare delle aperture nella frontiera propriamente settentrionale) ma l'altipiano della Lorena esso stesso non fa che continuare quello al di là del Reno, il quale viene in seguito a morire nelle regioni piane dell'Annover e della Sassonia. Da Magonza a Bonn le acque del Reno si aprirono quasi di viva forza un varco attraverso a quelle formazioni, dove i calcari di transazione, gli schisti e la grauwacke dell'Hundsrück e dell'Eifel trovano riscontro in quelli del Taunns e del Sieben-Gebrige.

A questa unità geografica e geologica io non intendo certamente di annettere un valore più grande di quello che ragionevolmente non le si appartiene. Per quanto sia cosa opportuna e desiderabile che col confine naturale abbia a coincidere il politico, io non ho mai sostenuto, nè mai sosterrò, che questo debba

in ogni caso essere governato da quello. Non sentirei l'ossequio, che pur professo profondo, agli interessi più elevati, alle aspirazioni più legittime dello spirito, se volessi l'uomo fatto schiavo a circostanze accidentali di terre o di acque. Ma la geografia avrà pur sempre un'influenza notevole sulla storia dei popoli; i quali, uniti in saldi consorzj, devono pensare innanzi tutto alla propria conservazione, alla propria difesa; e a questa provvede pur molto una buona frontiera. Così almeno sarà in sino a tanto, che la pace perpetua non scenda dalla sfera nebulosa delle utopie sul terreno della realtà.

Un'attenta considerazione del paese attraverso il quale correva sin qui la frontiera nord-est della Francia, servirà a dar ragione non solo delle lunghe e fiere lotte che si combatterono su que' campi; ma a raddrizzare pur anco un concetto erroneo che fu proclamato ed accolto sinora da molti; e che, ove fosse abbandonato, scemerebbe notevolmente le ragioni di dissidio e di contesa.

E il concetto che importa anzitutto di raddrizzare gli è quello, che il Reno possa mai considerarsi come limite naturale tra Germania e Francia. Non farò qui che ripetere ciò che su tal proposito ebbi già a dire altra volta; essere cioè un paradosso geografico quello di immaginare il Reno come confine naturale. Veri confini naturali non sono che i monti, i mari, o i deserti. Un fiume non è che la espressione più viva di un tutto geografico; la risultante di due fattori, vale a dire dei versanti del suo bacino. Il fiume serve ad unire, piuttosto che a separare gli abitatori della valle. Difatti i fiumi sono i primi mezzi di comunicazione, quasi le prime strade dei popoli.

Ma il bacino del Reno appartiene esso alla regione francese, o alla germanica? — Da qualcuno si potrà sostenere che la valle del Reno, come quella del Rodano, non facciano parte veramente nè della Germania nè della Francia, ma costituiscono due complessi geografici proprii e distinti. Che se pur s'avesse da assegnare la valle del Reno ad uno di que'due paesi, chi non vede che essa, geograficamente ed etnograficamente, andrebbe unita alla Germania piuttosto che alla Francia? La regione francese, a parlar da geografi, non consta che dei tre maggiori bacini della Senna, della Loira e della Garonna; i suoi naturali confini, oltre al mare ed ai Pirenei, sarebbero le Cevenne, la Costa d'Oro, l'altipiano di Langres coi Monti Faucilles, l'Argonna, le Ardenne, e quell'arco estremo di colline al Nord, che s'interpone fra la Sambre e la Schelda, e fra la Somma e la Lys.

Quello che qui dico, è così poco stillato al lambicco dei dottrinarj, o contrario alla realtà, che vediamo, per secoli, incarnarsi in alcuni assetti territoriali la distinzione geografica proposta prima. La tripartizione dell'impero franco, fatta a Verdun, col creare il regno lotaringio, in mezzo al francese e al germanico, teneva conto dei grandi momenti geografici dello Stato. A oriente dello stato dei Capetingi sursero più tardi i ducati di Lorena e di Borgogna; e al Sud, nella valle del Rodano, i regni di Provenza e di Arelate; quasi per esprimere politicamente l'individualità geografica distinta di que'due bacini. I ducati di Lorena e di Borgogna, e i regni di Provenza e di Arelate, riconoscevano, com'è noto, l'alta Sovranità dell'Impero.

Ai tempi di Lotario, la Lorena comprendeva tutto il

paese tra la foce del Weser e i monti Faucilles, e fra il Reno e la Schelda (1). Anche l'Alsazia formava parte di quello Stato, il quale più tardi andò distratto in due parti: nell'alta Lorena o *Mosellania*; e nella bassa o *Ripuarica*. Paese per lingua e per costumi quasi interamente germanico, esso e la Borgogna potevano dirsi nel medio evo i veri avamposti occidentali dell'impero tedesco. E l'impero seguì a vantare diritto di alta sovranità sulla Lorena sino al 1766; nel qual anno soltanto quel paese venne a far parte del regno di Francia. Ho detto quel paese; ma, a parlar più esatto, avrei dovuto dire gli ultimi avanzi dell'antico ducato; chè la parte maggiore e più importante era venuta già da molto tempo sotto alla signoria dei Valois e dei Borboni.

Già Enrico II, a compensarsi dell'aiuto dato ai principi protestanti contro Carlo V, s'era impadronito dei tre Vescovati di Metz, Toul e Verdun. E sin d'allora egli avrebbe voluto che la Francia potesse estendersi sino al Reno; ma come dice la cronaca del Vieilleville « dopo avere abbeverato i suoi cavalli a quel fiume » gli fu forza di rinunciare all'impresa; tanta era la resistenza che gli si fece incontro da

(1) I luoghi principali del regno Lotaringio erano: Verdun, Toul, Gondreville, Remiremont, Marley, Straasburgo, Metz, Thionville, Treveri, Coblenza, Andernach, Colonia, Aquisgrana, Maastricht, Liegi, Cambray, Lovanio, Anversa, Werden, Nîmèga, Utrecht, e Deventer. La *Mosellania*, in seguito, comprendeva: i tre Vescovati, il Lussemburgo, il vescovato di Treveri, e parte del Palatinato; la *Ripuarica*, tutte le Fiandre, il Brabante, l'Hainaut, Namur, Limburgo, la Gueldria, Julich e Cleve, il vescovato di Liegi, il Boullionese, e l'arcivescovado di Colonia.

quelle parti. Ciò avvenne nel 1552. Ad ogni modo era fatto un gran passo nell'allargare la Francia verso Nord-Est; ed era segnata la meta, a cui quindi innanzi avrebbero tenuto fisso l'occhio i politici e i capitani francesi.

Enrico II, nell'intraprendere la sua spedizione verso il Reno, dichiarava di ricorrere alle armi affine di recuperare il retaggio degli antichi re d'Austrasia. Ognuno vede quanto fosse strano questo richiamo ai tempi merovingi. Stando al diritto storico, l'Impero avrebbe potuto ridomandare, con altrettanta e più ragione, una buona quarta parte del regno di Francia. Ma i francesi amarono sempre le frasi. E questa volta i re d'Austrasia erano messi innanzi per dar colore di legalità all'impresa, di cui non si voleva confessare l'intento vero. E l'intento era di assicurar meglio il cuore della Francia, la valle della Senna, dalla parte più debole e più esposta a pericolo, cioè verso il Reno. Ragioni di nazionalità non si potevano addurre. L'elemento tedesco si estendeva a que'tempi nella Lorena anche più verso occidente, che non oggidì. I nomi de'paesi ce ne fanno testimonianza tuttora. Nè si poteva dire che quell'elemento vi si fosse intruso nei secoli della maggior potenza dell'impero germanico. Già ai tempi della conquista di Cesare, il paese tra la Mosa e il Reno era così poco celtico di popolazione, che di esso appunto i Romani avevano fatta la provincia *Germania Prima*.

Non la storia dunque, non la etnografia potevano dar aspetto di ragione a quella conquista. Ma quello che non potevano l'etnografia e la storia, il faceva la geografia.

Ho detto dianzi che la regione della Lorena non fa che continuare in certo modo l'altipiano ch'è alla destra del Reno; ed indicai pure or ora, come fosse facile di penetrare dalla Lorena sin nel cuore della Francia. Mi si conceda di confermare quest'ultima asserzione con alcuni altri dati, la cui aridità sarà compensata, spero, dalla maggior chiarezza che ne viene al soggetto.

La regione della Lorena è un altipiano, con ondulazioni frequenti di terreno sì, ma non così rilevanti da formare vere e considerevoli elevazioni montuose; meno sul margine orientale, dove abbiamo i Vogesi, l'Hardt, l'Hochwald e l'Eifel, e sul margine d'occidente dove si distendono le Ardenne e l'Argonna. I fiumi di quella contrada scorrono notevolmente incassati per qualche tratto del loro letto, ma non; sempre; nè mai profondi tanto, nè con sponde sì ripide da formare veri ostacoli strategici. La Mosella, ad esempio, nel dipartimento che si chiamava da essa, piuttosto che di fiume ha l'aspetto di canale navigabile.

All'altipiano della Lorena si assegna una altitudine media di 750 piedi parigini all'incirca; ma una gran parte di quel territorio, nel suo centro in specie, è molto meno elevato. Metz e Thionville si trovano a circa 500 piedi dal livello del mare; Toul a circa 700, Verdun a 600. Si può dire insomma che l'elevazione della Lorena sia pari a quella dell'alta Lombardia, e che Metz si trovi a uno stesso livello dal mare con Milano. Ora essendo il Reno, fra Magonza e Treveri, ad un livello che supera alcun poco i 200 piedi, ne consegue che da quel fiume al centro della Lorena non v'ha che una ascesa di 500 piedi, su d'una

linea retta di circa 150 chilometri; un pendio minore che non sarebbe quello da Milano a Chiavenna, mentre pure la distanza è di un quarto maggiore. E la Mosella e la Lahn, come s'è detto prima, segnano due vie dalla riva del Reno alla Lorena. Due strade principali si aprono pure fra i monti del margine occidentale; l'una fra le Ardenne e l'Argonna; l'altra fra l'Argonna e le pendici settentrionali della spianata di Langres; e per esse si accede alla regione propriamente francese. La prima conduce nella valle dell'Aisne, e quindi dell'Oise; l'altra in quella della Marna, convergendo così su Parigi. Il declivio generale dal centro della Lorena alla Sciampagna non è più notevole di quello verso Oriente. Chalons è a 250 piedi dal livello del mare.

Chi ha seguito con qualche attenzione le mosse degli eserciti nell'ultima guerra, avrà notato senz'altro la grande importanza militare delle vie, o dei passaggi, che abbiamo testè indicati. Stabilitosi dai Tedeschi di marciare su Metz, l'armata del generale Steinmetz prendeva la via della Mosella; quella del principe Federico Carlo s'era avanzata per la valle della Nahe; il principe ereditario entrava per il passo tra Zabern e Pfalz-burg, attraversando i Vogesi. Vinta la battaglia di Gravelotte, e fatto nuovo obbiettivo delle operazioni Chalons, la terza armata, sotto il principe ereditario, batteva la linea di Commercy, Ligny, Bar-le-Duc, Vitry-le-Français; la quarta, comandata dal principe Alberto di Sassonia, valicando l'Argonna, moveva su Verdun e Saint Menchould; mentre il maresciallo Mac-Mahon, se avesse potuto mandare ad effetto l'impresa di venire in soccorso all'esercito chiuso in Metz, avrebbe

tenuta la via, che s'apre tra l'Argonna e le Ardenne, da Mézïeres a Montmedy.

Potrà il geografo, nel descrivere il carattere ipso-metrico generale della Lorena, parlarne come di un altipiano; ma militarmente essa non presenta quel carattere isolato e quelle difficoltà di accesso, che sono proprie ai veri altipiani. Perciò fu sempre campo di contese fra le due nazioni rivali. La Francia voleva spingersi fino al Reno, perchè qui soltanto, a suo avviso, avrebbe avuto una buona frontiera strategica. La Germania, dal canto suo, non poteva a meno di considerare ingiusto e violento il procedere dei Francesi, perchè la sinistra del Reno era abitata da qualche milione di tedeschi, con città illustri per grandi memorie storiche, quali Colonia, Treveri, Magonza, Spira, Strasburgo.

Le lotte secolari fra i due popoli rappresentarono un vero contrasto di principj: da una parte la ragione di Stato; dall'altra la Nazionalità. Certo che al dissidio si sarebbe potuto trovare un componimento, se la Francia si fosse accontentata di quelle parti della Lorena che s'erano nel medio evo fatte di mano in mano francesi; vale a dire i tre Vescovati, con parte del territorio intorno a Nancy, e coll'aggiunta del Lussemburgo; che era stato ottenuto in fatti nella pace di Nimega, e che andò perduto in quella di Ryswick. Lussemburgo, Thionville e Metz potevano coprire abbastanza bene le valli della Marna e dell'Aisne: e Metz in particolar modo, che, posta nel meditullio, comanda, a parlare militarmente, tanto le comunicazioni verso oriente che quelle verso occidente.

Ma già i Valois avevano spinti gli occhi cupidi

molto più in là; e quel desiderio di estendere la Francia sino al Reno era vieppiù fomentato dalle discordie dell'impero, ed aiutato dalla crescente impotenza di questo. Profittando abilmente di tali condizionali, il Mazarino, in grazia dell'aiuto ch'egli cardinale e ministro del Re Cristianissimo aveva dato ai protestanti tedeschi, stipulava, nella pace di Münster, in favor della Francia alcuni patti, di cui non so davvero se nessun altro trattato internazionale abbia recato mai i più ambigui, e i più adatti a favorire i sofismi dei politici, e i cavilli dei curiali.

Non foss'altro, come curiosità, mi sia concesso di far conoscere quegli articoli. Nei §§ 73 e 74 è detto che i tre vescovati, e i territorj alsaziani, quali erano posseduti dalla casa austriaca, sarebbero ceduti colle loro dipendenze alla Francia « *absque ulla reservatione, cum omnimoda jurisdictione et superioritate, supremoque dominio.* » Ma le città imperiali di que' territorj, ed i principi tedeschi che vi avevano signorie, volendo salve le loro antiche franchigie e i propri diritti, fecero inserire nel § 87, che la corona di Francia non farebbe che subentrare nei diritti sinallora spettanti alla casa austriaca; al che il negoziatore francese fece aggiungere tosto: « *ita tamen ut præsenti hac declaratione nihil detractum intelligatur de eo omni supremi domini jure, quod supra concessum est.* »

Basta anche una cognizione sommaria dell'intricato gius pubblico di que'tempi, e della costituzione confusa e imprecisa dell'Impero germanico, per veder tosto che da stipulazioni siffatte non potevano uscire che continui appigli a controversie. Come si poteva conciliare il supremo dominio, quale lo intendevano i Re francesi,

colle libertà delle città imperiali, e colla signoria immediata che, giusta i loro antichi diritti, pretendevano di esercitare nell'Alsazia e nella Lorena alcuni principi e alcuni vescovi dell'impero, e alcuni Ordini e Capitoli ed Abbazie? S'era ceduto alla Francia il paese dell'Alsazia, o non piuttosto quel tanto di diritto che su essa spettava alla casa austriaca? Questi diritti erano essi nettamente chiariti? Che significato vago non era quello di *Dipendenze* dei territorii ceduti! Lo Stato francese che veniva ad attingere la sua forza al principio dell'unità, e che tendeva quindi al sistema dell'accentrazione, come poteva esso tollerare nei nuovi territorj quegli assetti politici, che furono causa appunto della debolezza e della caduta dell'impero germanico?

Le tante sanguinose guerre che ebbe a combattere la Francia dal 1666 al 1697; gli atti delle famose *Camere di riunione*; gli arbitrij e le violenze di Luigi XIV e di Louvois, non furono che le conseguenze dell'ambiguità volontaria, anzi studiata, dei famosi articoli della pace di Münster. E ancora in sullo scorcio del passato secolo se ne sono fatti sentire i tristi effetti; perocchè la causa prima al dissidio tra Germania e Francia, dopo il 1789, furono appunto que' territorj alsaziani e lorenesei, nei quali la corona francese e l'impero pretendevano di esercitar diritti di alta sovranità, appellandosi l'una e l'altro alle lettere dei trattati.

So di esprimere un avviso, che contrasterà all'opinione di molti qui tra noi; ma il culto sincero che professo a que' principj di verità e di giustizia, che credo star di sopra al successo, non mi lascia peritoso di asserire che l'acquisto dell'Alsazia fu uno dei fatti più brutti della storia francese, dei più fatali per la

nazione. Se anche i Vogesi non sono una frontiera validissima, essi segnano pur nettamente un confine geografico ed etnografico. I Vogesi, Metz e Lussemburgo, ecco i limiti, torno a dire, di cui avrebbe dovuto contentarsi la Francia; limiti che le avrebbero risparmiato molte guerre, e gravi sciagure; e che nessuno avrebbe pensato mai di ritorle. Coll' annettersi l'Alsazia, e col mostrare apertamente l'intenzione di far sua, quando il potesse, tutta la sinistra del Reno, la Francia viziava nelle radici tanto la sua politica al di fuori, quanto l'interna. Teneva in continuo sospetto contro di sè gli altri stati; e fomentava nel proprio popolo l'ambizione e la pretesa di spadroneggiare in Europa. Al culto delle vere virtù cittadine sostituiva l'idolatria della Gloria, e creava così un *militarismo*, più splendido e più attraente, se vuolsi, del prussiano, ma fatale allo sviluppo della vera libertà ancor più di questo; sino al dì d'oggi almanco (1).

L'amor proprio lusingato dei Francesi diede a Luigi XIV il soprannome di Grande. Non so se tale appellativo gli resterà nella storia; certo che non glielo meritano quelle imprese sul Reno, dalle quali

(1) Molti scritti furono pubblicati testè per sostenere i diritti che ha la Francia al possesso dell'Alsazia e della Lorena; scritti in cui si travisano i fatti, o si espongono imperfettamente; o che sono dettati con modi così appassionati e violenti, da non poterli condonare che al dolore naturale nei Francesi nel vedere andar perdute quelle province. Chi volesse un racconto sobrio ed imparziale del come la Lorena e l'Alsazia vennero in mano ai Francesi veda il RANKE: *Storia francese*, del secolo XVI e XVII, *Stoccarda, Cotta*, 1861 2.^a ediz. Vol. III. p. 438-458; e vol. IV. p. 1-89.

non brillò luce alcuna di vera grandezza; nemmeno di quella gloria militare, che può nascondere talora le ombre luttuose, ond'è segnato il cammino dei grandi capitani.

Non è qui il luogo di far la storia di quelle campagne. Ma non dobbiamo tacere come Strasburgo fosse acquistata per sorpresa, contro voglia dei suoi abitanti; e come le città imperiali dell'Alsazia fossero spogliate violentemente delle loro antiche libertà. E che cosa potrebbe mai scusare Luigi XIV della guerra del 1688 nel Palatinato? La vacuità delle ragioni che egli adduceva, fu dimostrata luminosamente dal Leibnitz, in quella dotta e stringente risposta, che è tra le più insigni scritture della sua penna nobilissima. Pur la guerra fu fatta; e in modo da renderla delle più feroci di cui parli la storia. Le ruine del castello di Heidelberg ne sono ancora testimoni luttuosi. E con Heidelberg furono incendiate, nel cuor dell'inverno, Mannheim, Frankenthal, Neustadt e Baden. I villaggi bruciati si contavano a centinaia. Anche a Spira fu messo il fuoco; ruinato il duomo, profanati i sepolcri degli Imperatori, fatti emigrare forzatamente molti degli abitanti di quella e di altre città. Le uccisioni e le violenze quasi cotidiane. Non si perdonava a sesso nè a età. Al generale Crequi erano stati dati in nota milledugento fra città e villaggi da spopolare e da distruggere. E il perchè? — Ne lo dice l'ambasciatore veneto Venier: « perchè vedendo ormai il re di non potersi mantenere in quel paese, voleva ridurlo così ruinato ed esposto, che il suo Principe non ardisse più di ricondurvisi. » E lo Spanheim nella sua quinta relazione aggiugne quest'altro motivo: di rendere, cioè,

più difficile l'acquartieramento al nemico, ed anzi di promuovere con ciò dissensioni e contrasti tra i diversi corpi dei principi tedeschi.

La memoria di quelle devastazioni è tuttora così viva nei paesi renani, che, allo scoppio dell'ultima guerra, fu una trepidazione generale, negli abitanti del Palatinato e del Baden, di veder rinnovati quei disastri e quegli eccidii; onde il grido di gioia con cui furono salutate le vittorie di Weissenburg e di Wörth, che allontanavano il pericolo. Cito le parole dei giornali della scorsa estate. Si opporrà che questa paura era esagerata; che i francesi d'oggi non sono quelli dei tempi del Montelas e del Crequi; ed io non voglio contraddire; sebbene non s'abbia a dimenticare che le barbarie della guerra del Palatinato furono commesse nel secolo d'oro della cultura francese; e che, ancora nel passato luglio, usciva dalla bocca di un alto funzionario francese, del signor Ring, sotto-capo al ministero degli esteri, la minaccia, al ministro di Baden, di mettere a ferro e a fuoco il Baden e il Palatinato. Ad ogni modo è certo che i popoli, più tardi ancora che ad apprendere, sono lenti a dimenticare. Delle offese ricevute si risentono a lungo. E se il perdonare è virtù così difficile e rara negli individui, quanto meno la potremo aspettare dai popoli!

Le guerre di Luigi XIV avevano messo un seme di secolari rancori tra Germania e Francia. Nè per dir vero l'atteggiarsi della corte di Versailles era tale da calmare le inquietudini dei tedeschi, già sospettosi di lor natura. Certo che Luigi XV non era tal principe da ricalcare le orme del suo predecessore; ma il trattato, per cui diventava francese l'ultimo resto

della Lorena, non poteva pure a meno di essere motivo di corruccio a quei tedeschi, che avevano sentimento di unità nazionale, o, per dir meglio, della dignità dell'impero. Perchè, concesso pure che la maggior parte di quel ducato fosse divenuta ormai francese di lingua e d'inclinazioni, il modo con cui fu ceduto dall'ultimo imperatore absburghese aveva tutto l'aspetto di un baratto di popoli; di un baratto di cui l'Italia avrebbe avuto ragione di dolersi non meno della Germania. E i tedeschi difatti non perdonarono mai alla casa austriaca quella cessione, consigliata anzitutto da interessi dinastici. I risentimenti però non trovarono alimento tale da venir ad aperta rottura prima dei tempi della rivoluzione; dico a rottura tra la Francia e l'Impero. Tra la Francia e la Germania le armi non posarono nemmeno a quei tempi; Luigi XV prese le parti, com'è noto, di Maria Teresa contro Federico il Grande in quella guerra dei sette anni, che fu guerra essenzialmente politica; quantunque in fondo maturasse la ricostituzione nazionale della Germania. E non è certo a credersi che quella nuova intromissione della Francia nelle cose tedesche, fosse veduta con occhio indifferente dai popoli di là del Reno. La gioia che si manifestò in tutta la Germania per la rotta toccata a Rossbach dal Soubise, attestava che fra le due nazioni non s'era fatto miglior sangue. Ma, come vediamo accadere di spesso, furono cause minori e più materiali quelle che ridestarono le discordie, e le fecero divampare.

Nella famosa notte del 4 agosto 1789, e nei giorni successivi, l'Assemblea nazionale francese decretava, com'è noto, l'abolizione di tutti i vincoli di servitù

personale ; sopprimeva la giurisdizione signoriale, i diritti di caccia, le decime, i livelli, ed altri oneri feudali, dichiarandoli reluibili verso denaro. Poi, nell'ottobre di quello stesso anno, dichiarava proprietaria la Nazione di tutti i beni delle Chiese e delle corporazioni religiose, e aboliva le giurisdizioni ecclesiastiche ; finalmente, nel giugno del 1790, rovesciava l'antica circoscrizione delle diocesi, decretando una nuova costituzione per la chiesa nazionale.

Chi vorrebbe negare la giustizia di molte di queste decisioni? Il medio evo aveva fatto il suo tempo ; e la società nuova aveva bisogno di nuovi assetti, di nuovi ordini che secondassero meglio il suo sviluppo. Ma resta vero pur anco, che di un sol tratto e a precipizio non si possono, o almanco non si dovrebbero, rovesciare le istituzioni secolari di un paese. La storia è una potenza tenace e riparatrice.

Quei decreti dell'Assemblea nazionale non cagionarono in nessuna parte della Francia maggior turbamento che fra i privilegiati dell'Alsazia e della Lorena; dove, come abbiamo detto, parecchi principi dell'Impero esercitavano ancora diritti feudali. Per tacere dei piccoli feudatari, v'erano i tre elettori di Magenza, di Treveri e di Colonia, i Principi-Vescovi di Strasburgo, di Spira e di Basilea ; i duchi di Wirtemberg e del Palatinato Due-Ponti, il Langravio di Assia-Darmstadt, il Margravio di Baden, i principi di Nassau, di Leiningen, e di Löwenstein che potevano dirsi lesi nei propri diritti. S'aggiunga l'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme e l'Ordine Teutonico, le Abbazie di Weissenburg e di Münster, i monasteri di Murbach e di Romainmoutier. I signori secolari dove-

vono rinunciare , senza compenso , al testatico , alle corvées, al diritto di caccia e di pedaggio , al monopolio del sale, e ad altri privilegi. A peggior partito ancora si trovavano i vescovi; i quali, oltre a perdere i diritti spettanti loro come principi, vedevano anche sciolti i vincoli gerarchici colle diocesi francesi.

Non sarà inutile di aver presente questo stato di cose, sia per formarsi un più giusto concetto intorno ai rapporti avviluppati che il possesso della Lorena e dell'Alsazia, e di quest'ultima in ispecie, aveva fatto nascere tra Francia e Germania; sia per ricordare come alle vecchie contestazioni concernenti il dominio, si aggiugnessero, dall'ottantanove in poi, anche quistioni di materiale interesse. Ripeto di non poter che approvare alcuni dei principj a cui l'Assemblea francese attingeva le sue decisioni. Era tempo di farla finita con quegli ibridi principati ecclesiastici , con quelle piccole e insolenti sovranità feudali che impedivano ogni progresso politico ed economico; era tempo che cessasse quel sistema di privilegi, per cui riusciva illusoria la legge, ed era impossibile ogni buon governo. E gli abitanti dell'Alsazia e della Lorena non poterono certamente a meno di saper grado alla Francia di quel suo procedere risoluto.

Ma intanto molti erano stati lesi nei loro interessi; ed è questa l'offesa che la gente sopporta più a malincuore. D'altra parte l'Impero , fondandosi sempre su quegli ambigui capitoli del 1648 , poteva asserire, con certa apparenza di ragione, che la Francia avesse rotto violentemente un contratto bilaterale. E il governo francese in certo modo il riconobbe, ed avviò lunghe pratiche di componimento, e diverse proposte

di compensi; pratiche e proposte vane, come può senz'altro arguire chi pensi agli umori che commovevano a quei giorni la Francia, e chi conosca la tenacità tedesca (1). Ancora negli articoli addizionali del Trattato di Campoformio è fatta parola delle indennità da darsi a'que principi, che avevano avuto diritti di signoria sulla sinistra del Reno. Però nel frattempo era intervenuto un fatto il quale, posto pure che le stipulazioni di Campoformio fossero state sincere, non poteva a meno di render più viva e durevole la discordia tra Germania e Francia; voglio dire la proclamazione fatta dalla Francia di voler acquistare i suoi confini naturali. E a Campoformio diffatti, e meglio ancora a Luneville, si cedevano alla Francia tutti i paesi sulla sinistra del Reno, abitati allora da circa duemilioni di tedeschi, con città famose, con fortezze formidabili; paesi pieni di grandi tradizioni dell'antico impero. I patti di Campoformio non furono meno iniqui per la Germania, di quello che il fossero per noi. La cessione della riva sinistra del Reno, copriva di vergogna l'imperatore austriaco, quasi altrettanto della rapina di cui fu complice a' danni nostri.

So che qualcuno mi opporrà, che le necessità della guerra imponevano senza remissione quei patti. E chi avrebbe saputo resistere al genio di Bonaparte? — Ma prima che questi si mettesse alla testa dell'esercito d'Italia, s'era combattuto sul Reno per quattro

(1) Intorno alle contestazioni fra Germania e Francia, circa ai diritti dei signori tedeschi nell'Alsazia e nella Lorena, si veda l'HÆUSSEN, *Deutsche Geschichte*; Berlino, Weidmann, 1859, 2.^a edizione, Vol. I, pag. 268 e seg.

anni. L'imperatore Francesco aveva egli fatto veramente quanto incumbeva al capo della nazione?

La retorica, che ha invaso pur troppo anche la storia, tra le altre vacue frasi ci ha regalato anche quella delle invincibili legioni repubblicane. Nulla di più esagerato che questo epiteto. L'esame attento dei fatti ne insegna, che i successi delle armi repubblicane non furono nè costanti, nè splendidissimi. Anzi le legioni di Hoche, di Dumouriez e di Moreau non tanto dovettero la vittoria al proprio eroismo, quanto alla lentezza e alla disunione degli avversarj. Le antiche gelosie tra Austria e Prussia continuavano ancora d'innanzi al nemico comune; e l'Imperatore Francesco, seguitando le tradizioni secolari degli Absburghesi, non aveva propriamente a cuore che di accrescere i dominj della sua casa. Egli era austriaco, non tedesco. D'altra parte concedo, che alla forza di espansione della Francia a quei dì, mal potesse resistere l'Impero, con quel suo organismo, di cui nessuno stato ebbe mai il più barocco e il più pigro. A muovere quella compagine farragginosa, sarebbe bisognato un principe come Federigo il Grande. Il principe di Braunschweig ed il Wurmser erano essi uomini pari alla gravità dei tempi? E tuttavia resta vero, che la ingordigia dell'imperatore Francesco di acquistare per sé nuove provincie, e la sua incapacità di ogni elevato sentimento politico, agevolarono non poco ai francesi l'acquisto del Reno. Acquisto ingiusto; com'era ingiusta la signoria austriaca sull'Adige e sul Po.

Ma ogni ingiustizia porta la sua pena. L'Impero germanico si sfasciava come un edificio, a cui è venuta meno ogni coesione. Francesco credette di risar-

cirsi col titolo d'imperatore austriaco. Non s'avvide che con ciò appunto segnava il decadimento della propria potenza, e preparava la grandezza della Prussia. Ma cosa poteva vedere quel principe, così miope per tutto quanto sapesse d'idea? Quel principe che considerava il sentimento nazionale come un delitto; la libertà del pensiero come un delirio? quel principe che, salvo il catechismo, avrebbe fatto volentieri a meno di ogni libro? Poteva egli sentire che la filosofia con Kant e con Fichte, che la poesia con Schiller e con Goethe, che la critica con Wolf e con Schleiermacher, che la scienza con Buch e con Humboldt erano indizj sicuri di un risorgimento della Germania? L'imperatore Francesco credette che, col cadere dell'antico edificio politico, tutto fosse caduto. Non s'accorse che restava ancora la nazione.

Non v'ha persona mediocrementemente culta qui da noi, la quale non si sia fatta a studiare con qualche diligenza la storia della rivoluzione francese. Ma quanti sono poi coloro, che abbiano volta la stessa attenzione all'epoca delle riforme civili e militari della Prussia, nel primo decennio del nostro secolo? I nomi dei Bailly, dei Siejès, dei Mirabeau, dei Vergniaud sono conosciutissimi a tutti. Si può egli dire lo stesso di quelli dello Stein, di Guglielmo di Humboldt, di Arndt, di Jahn? Le rivoluzioni fanno di certo più rumore delle riforme; ma i frutti? A meno di voler chiudere gli occhi d'innanzi fatti, non si può veramente aver dubbio sul valore e sull'efficacia di quei due diversi modi di sviluppo sociale e civile dei popoli. La disunione, la fiacchezza, i mali profondi che travagliano oggidì la Francia provengono dagli eccessi della rivoluzione; mentre

le vittorie prussiane dell' ultima campagna furono preparate dai politici e dai guerrieri tedeschi dei tempi succeduti a Jena. A Jena la Prussia, come corpo politico, era stata schiacciata; ma non il popolo, il quale da quei disastri si rialzava purificato, più unito, più risoluto, pieno di energia morale. Così vorremmo che fosse oggidì della Francia.

L'epoca delle riforme in Prussia è certamente una delle più nobili e più belle pagine di tutta la storia moderna. Si legga la viva ed eloquente narrazione che ne ha fatto il Häusser (1). Si veda con quanta altezza di propositi lo Stein si mettesse a ritemprare il sentimento civile della nazione; con quanta solerzia lo Scharnhorst e il Gneisenau si facessero a rinnovare l'esercito. Come non ci sentiamo elevare di mano in mano e confortar l'animo, d'innanzi a quello spettacolo di risolutezza e di moderazione, di entusiasmo e di disciplina, di aspirazione ardente verso ogni idea splendida e grande, e insieme di profonda pietà per le istituzioni antiche, meritevoli di rispetto!

— Per questa via i popoli si rifanno durevolmente; — così mi dicevo, sin da quando tolsi prima a studiare quel periodo di storia. Nè io temo di esser detto lodatore esagerato dei tedeschi da chi vorrà mettersi passionatamente allo stesso studio.

E un'altra cosa mi dicevo ancora: che un popolo, cioè, il quale mostrava tanta forza di volontà, e tanta virtù di abnegazione, non avrebbe potuto a meno di ricomporsi, tosto o tardi, in un complesso politico potente e autorevole. Certo non m'attendevo che il fatto

(1) H. HÄUSSER. *Deutsche Geschichte*. Vol. III, pag. 118-246.

seguisse così da presso al presagio. Eppure non dubitavo del suo adempimento. E questa persuasione non la attingevo solo dai libri, ma sì, e meglio ancora, dalla cognizione della società tedesca.

V'hanno non pochi fra noi, i quali s'immaginano ancora la Germania, e in ispecie la Prussia, come tutta in mano ai feudatarij, ed ai *Junker*. Ora non v'ha dubbio che l'aristocrazia del sangue tiene ancora una certa importanza in que'paesi — nell'Inghilterra ne ha forse meno? —; è vero che le famiglie aristocratiche possiedono tuttavia certe loro prerogative. Eppure i Tedeschi se ne dolgono molto meno che forse non s'avvisa qualcuno. Il perchè? Perchè a quell'elemento di aristocrazia gentilizia essi hanno da contrapporne un altro, ancor più robusto e vitale: la borghesia. Cosa singolare! Mentre è stata la Francia a proclamare la sovranità del Terzo Stato, il paese dove esso ha raggiunto la sua maggiore efficacia è la Germania. La borghesia tedesca ha in mano sua la cultura e il lavoro; e queste due forze valgon bene gli impieghi di corte, e certi diritti giurisdizionali.

La borghesia tedesca ha mantenuto finora un fondo incorrotto di moralità, congiunto a un vivo amore di apprendere, e ad una operosità indefessa. Essa ha risolto a' di nostri il difficile problema di progredire e conservare, di riedificare senza distruggere, di conciliare il passato coll'avvenire, la fede colla libertà del pensiero, la monarchia colla libertà politica. È nella borghesia tedesca che s'ha a cercare la vera Germania, la sua forza, la ragione dei suoi successi.

Ma torniamo al nostro argomento; comechè ce ne siamo dilungati molto meno che non potrà sembrare

a taluni. Al ridestarsi del senso nazionale tedesco si accompagnavano necessariamente il ricordo e il corrucio dei torti antichi e recenti, e un desiderio ardente di veder ricongiunte alla patria quelle parti, che ne erano state violentemente divise. Quanto il reggimento napoleonico contribuisse a fomentare questa disposizione degli animi, non occorre ch'io 'l dica. I fatti di que'tempi sono conosciuti talmente, da render superfluo ogni mio discorso su quella parte, non certo bella, della storia del grande Imperatore. Ma forse non sarà inutile di ricordare, come ai tempi appunto delle prepotenze e degli arbitrij de' proconsoli francesi in Germania, l'Arndt, dettasse le sue canzoni patriottiche, fra cui quella della *Patria del Tedesco*; e lo Schenkendorf il suo *Canto al Reno*; e il Körner i suoi Inni; e l'Uhland e il Rückert, giovinetti, facessero le prime prove come poeti politici. Quei canti non erano vacue esercitazioni letterarie. Quei poeti non erano vaporosi idealisti. Lasciata la penna, davano di piglio alle armi; per morire, come il Körner, da eroi. I loro inni, le loro canzoni sgorgavano dal cuore della nazione; il popolo difatti li fece suoi, e ad ogni strofa si sente scuotere e commovere ancora in tutte le fibre.

Quanto i Francesi avevano sostenuto dianzi di voler mantenuti al proprio paese i confini naturali; con altrettanto ardore i Tedeschi domandavano adesso rivendicato alla Germania il bacino del Reno.

Sorpasso alle vicende delle guerre dal 1812 al 1815, perchè notissime a tutti. Ma forse non sono ugualmente conosciuti, o presenti alla memoria del lettore, due fatti, i quali servono pure a mostrare come, anche dopo le prove di quei tempi, dovesse durare il dis-

sidio fra i due popoli rispetto al Reno. Luigi XVIII non era ancor salito, per dir così, l'ultimo gradino del soglio conquistatogli dagli alleati, e già si mostrava malcontento dei confini della vecchia Monarchia; e avrebbe voluto vedere aggiunta alla Francia tutta la sinistra del Reno, insieme col Belgio; domanda che gli procurò dall'Imperatore Francesco un solenne rabbuffo. Che l'Alsazia, d'altra parte, avesse a restituirsi alla Germania non era voto soltanto di poeti e di ideologi, ma opinione ponderata e seria di politici autorevolissimi, quali Guglielmo di Humboldt e il barone di Stein; i quali ne domandavano la restituzione non tanto per risarcimento delle guerre passate, quanto per guarentigia della pace avvenire. E, dopo Waterloo, lo stato maggiore prussiano aveva disegnata una carta, dove si toglievano appunto alla Francia, sulla frontiera Nord-Est, que' territorii, ch'essa ebbe a cedere testè. Nè la diminuzione divisata dai militari prussiani si fermava solo a quella parte; essa comprendeva pure la zona delle piazze forti nella Fiandra francese, nella Franca Contea, e nella valle della Saona e del Rodano. Era una domanda così eccessiva ed ingiusta, da meritare che le rifiutasse il suo consenso l'imperatore Alessandro; il quale a que' tempi non aveva ancora chiuso l'animo a una certa generosità di sentimenti, nè amava di rafforzar troppo la Germania a spese della Francia; nè voleva rendere ancor più difficile le condizioni dei Borboni, già invisì al popolo come alleati degli stranieri. Quanto all'imperatore Francesco, era l'antico antagonismo colla Prussia, che lo induceva principalmente a non secondare i disegni di questa. Così si ridava alla Francia l'assetto territoriale del 1792, salvo

la diminuzione di poche leghe quadrate di paese lungo il corso della Saar e della Queich; diminuzione abbastanza notevole del resto, perchè vi erano comprese le due piazze forti di Saarlouis e di Landau.

Così la questione del Reno piuttosto che venir sopita, era lasciata in istato latente. I Francesi si sentivano a disagio nei nuovi confini; anche perchè gli assetti e le condizioni territoriali al di là della frontiera nord-est si erano mutate a loro sfavore. In luogo degli elettori ecclesiastici di Colonia e di Treveri, era venuta la Prussia; del Palatinato s'era fatta una provincia bavarese. I principotti renani di un tempo, fosse necessità, o interesse o anche propensione al viver voluttuoso della corte di Versailles erano stati da un pezzo amici, ausiliarj, quasi satelliti della Francia (1). I vicini di adesso non avevano, nè poteano aver più tali disposizioni; i principi tedeschi erano uniti oltracciò in una Confederazione, certo poco armonica e difettosa, ma che pure poteva sembrare organismo capace di vita e di movimento, chi l'avesse paragonate al corpo obeso e barcollante del vecchio impero tedesco.

(1) Il vescovo di Liegi, i tre elettori ecclesiastici, il principe di Birkenfeld, il duca di Due Ponti ecc., solevano chiamarsi i *Tedeschi della Francia*. Mercè di stipulazioni particolari, la Francia, in tempo di guerra, poteva entrare nei loro territorj, stabilirvi magazzini, occupar le fortezze, levarvi soldati. Già Luigi XIV teneva al suo soldo sino a dodici reggimenti tedeschi; il cui numero s'accrebbe sotto Luigi XV sino a venticinque. Erano comandati quasi sempre da signori tedeschi, e avevano nomi tedeschi: Fürstemberg, Lamarck, Nassau, Royal Deux-Ponts, ecc. V. LAVALLÉE. Op. cit. p. 51, e seg.

Ma se i francesi si dovevano delle condizioni fatte ad essi nel 1815, nemmeno i patriotti tedeschi si chiamavano contenti dei confini segnati dalla seconda pace di Parigi; non sapevano perdonare all' Hardenberg e al Metternich che si fossero lasciata sfuggir l'occasione di rendere alla Germania Strasburgo e Metz. Quest'aspirazione tuttavia alla riconquista dell' Alsazia e della Lorena non era, come dissi, che sentimento di alcuni patriotti; tenuto vivo in seguito da qualche politico e da qualche scrittore di storia, ma non entrato propriamente nei convincimenti del popolo; laddove era comune a tutti i francesi il desiderio di conquistare, quando fosse stato possibile, i paesi confinanti al Nord e all'Est, fino al Reno. Come il più schietto e risoluto interprete di questo voto nazionale si può considerare il libro del signor Lavallée: *Les Frontières de la France*, premiato dall' Accademia francese. Il signor Lavallée, che insegnò per quasi trent'anni geografia e storia nella scuola militare di Saint-Cyr, voleva restituiti alla Francia « i limiti tracciati, come egli diceva, dalla
 « mano di Dio; i limiti che possedette nell'epoca cel-
 « tica e romana, e che riebbe nel risorgimento del 1789;
 « il territorio, che rinchiude il campo di battaglia di
 « Tolbiaco e la tomba di Carlo Magno ».

E per dir vero tutti i governi francesi, dal 1815 in poi, non trascurarono, appena i momenti paressero opportuni a ciò, di risuscitare la questione della frontiera del Reno. Su questo punto di storia sono di non poco interesse certi documenti di Lord Palmerston, usciti in luce testè. Non sarà superfluo qui di riferirne alcuni pochi brani.

Fu specialmente l'insurrezione del Belgio, contro

l'Olanda, che ridestò ne' politici francesi il desiderio e la speranza di poter mandare ad effetto il disegno tanto vagheggiato. « Gli uomini di Stato francesi » — scriveva il Palmerston da Parigi, nel 1829 — « sono animati da un vivo sentimento nazionale; il quale rinfoca in essi il desiderio di riavere i territorj sulla frontiera settentrionale: il Belgio, cioè, e qualche parte della Prussia renana. Gli ultra-liberali dicono di voler dare il loro sostegno a qualunque Ministero, il quale si mostri risoluto di rendere que' paesi alla Francia; e il signor Pozzo di Borgo, a quanto mi si assicura, va susurrando qua e là, e va promettendo, che se mai in una guerra generale la Francia si tenesse colla Russia, questa la aiuterebbe a raggiugnere quello scopo. »

Poco tempo, dopochè fu scritta questa lettera, il diplomatico inglese si trovò a desinare col generale Sebastiani. « Finito il pranzo » — racconta il Palmerston — « il generale mi fece l'onore di dirmi francamente, che la era pur cosa triste a vedersi come da tutti i partiti politici e da tutti i governi dell'Inghilterra si tenessero opinioni men giuste ne' rapporti colla Francia. Essere cosa necessaria, anzi indispensabile, che la Francia avesse il Reno a confine; che in ispecie poi essa non poteva fare a meno della restituzione di Landau e di Saarlouis. Se l'Inghilterra non mutasse avviso, la Francia, mentre pure gli interessi suoi la farebbero piegare verso l'Inghilterra, si vedrebbe indotta ad accordarsi colla Russia, o colla Prussia, o con quella potenza qualunque che si mostrasse disposta a secondarla in quel disegno. La Prussia, che a primo aspetto mostrava di essere

« un grave inciampo a quel riacquisto, potrebbe esser
 « sedotta col prometterle qualche parte dell' Austria,
 « o della Sassonia, o coll'esibirle l' Annover. »

« Io » soggiugne il Palmerston « gli risposi che
 « dubitavo assai se si troverebbe in Inghilterra un
 « partito così istruito e progredito, da saper ravvisar
 « le cose nella luce che desiderava il Generale; e che
 « ad ogni modo riuscirebbe ben difficile di procurare,
 « ai divisati mutamenti, il favore del popolo inglese. »

Gli insuccessi degli Olandesi, e il rafforzarsi della
 rivoluzione crebbero naturalmente ne' Francesi l'avi-
 dità di estendere i propri confini. Era allora ministro
 il Talleyrand; il quale sperò di poter forse, nel nuovo
 rimpasto territoriale, acquistare alla Francia il Lussem-
 burgo; onde il suo opporsi all'unione della parte te-
 desca di quel ducato col Belgio, adducendo per ra-
 gione che la frontiera francese, da quella parte, era
 debole senz'altro. « Al che io risposi » così il Palmer-
 ston « che un paese di trentadue milioni, dove si può
 « dire che ogni uomo nasca soldato, non doveva no-
 « dre tante apprensioni pe'suoi confini; dapoichè negli
 « uomini e non nelle mura è da cercarsi la vera di-
 « fesa de' paesi. » E queste parole del Palmerston si
 potrebbero mettere a cuore ai francesi anche oggidì.

Visto andar fallito il disegno sul Lussemburgo, il Tal-
 leyrand insinuò di volersi accontentare anche delle due
 piccole piazze di Philippeville e Marienburg, sulla fron-
 tiera belga; che erano state tolte alla Francia nel 1815,
 insieme con Landau e Sarrelouis. Ma anche questa
 domanda fu indarno. Balenò allora al governo francese
 il ripiego di mettere sul nuovo trono del Belgio un
 principe della casa d'Orleans. Interrogato il Palmerston

del suo avviso, rispose francamente « che nessuna delle
 « grandi potenze avrebbe potuto approvare tale scelta;
 « la quale, se mai avesse ottenuto il consenso di re Luigi
 « Filippo, sarebbe stata una prova di più di un tal
 « quale contagio, proprio alla politica francese, che
 « s'attaccava alle pareti della Corte; ed alla cui in-
 « fluenza non si sapeva sottrarre nessuno, che venisse
 « ad abitarvi. »

Infine, visto dileguare anche questo disegno, si cercò dai francesi di indugiare quant'era possibile lo sgombero del Belgio; tantochè il Palmerston credette bene di eccitare il suo governo a minacciar la guerra, se non ne fossero partiti. « Si vede chiaro » così scriveva, « che il Sebastiani e il Soutl non cercano altro che « di attaccar briga coi vicini; e che vorrebbero forzar « tutti a menar buone le loro insolenze e i loro arbitrij. »

Era questo il contegno di quella dinastia di luglio, che, tra i recenti governi francesi, ebbe pur fama del più temperato e pacifico. Ma il suo amore della pace e la sua moderazione, più che dalla volontà propria gli erano imposti dalle circostanze; dalla solitudine che si era fatta intorno alla Francia, e dall'accordo che durava costante fra gli alleati del 1815. L'animo suo non era veramente alieno alla guerra e alla conquista. E ne son prova le grandi opere fortificatorie decretate a' que' tempi per Parigi, per Soissons e per Langres; e il notevole ampliamento delle due piazze di Lione e di Belfort. Conseguenza di questo munirsi della Francia fu la maggior sollecitudine dei Tedeschi in rafforzare la frontiera del Reno, costruendo i due nuovi campi trincerati di Ulma e di Rastadt, e la fortezza di Ger-

mersheim; e dando sviluppo notevolissimo alle due piazze di Magonza e di Coblenza. Le quali opere mostrano apertamente che la Germania, anzichè pensare di assalir essa, temeva un aggressione per sè. Quelle fortezze difatti erano messe a difesa delle vie principali per cui altre volte i francesi erano penetrati nella Germania; della Selva Nera, cioè, e delle valli del Neckar e della Mosella.

Così siam giunti ai tempi del secondo impero. E qui mi fermerò per intanto. Le notizie che rimangono da aggiugnere, per far compiuto questo schizzo delle relazioni che corsero fra Germania e Francia circa al confine del Reno, si conetteranno meglio al prossimo discorso; nel quale, dopo aver toccato rapidamente delle cause prossime, e de' principali momenti dell' ultima guerra, mi farò a considerare l'entità della mutazione territoriale che n'è derivata; aggiungendo francamente in quale parte il nuovo patto internazionale mi paja opportuno, in quale men giusto.

Mi giova premettere fin d' ora, come io non presumo di certo al mio avviso un valore assoluto e incontestabile. Ma non sarà privo, io spero, di coscienziosità e di ponderatezza; e come tale non sarà indegno forse di essere preso in esame e vagliato, onde riuscire poi a quella opinione pensata e sobria, che sarebbe mestieri si formasse in Europa, acciocchè non s'abbia a ripetere quel luttuoso spettacolo di stragi, di ruine, di odii nazionali fieramente risuscitati, che ne ha commossi profondamente testè.

CONFERENZA SECONDA

detta la sera del 27 Marzo 1871

Io spero che da nessuno mi sarà stato mosso rimprovero di aver fatto troppo a fidanza coll'indulgenza sua, per essermi intrattenuto lungamente a parlare delle vecchie frontiere della Francia e della loro storia, mentre avevo annunziato di voler discorrere dei mutamenti recativi dall'ultima guerra.

Ho detto, sin dalle prime, che nell'accingermi a questo studio, io non mi proponeva soltanto di considerare l'aspetto geografico e statistico della cosa, ma di tener conto altresì delle sue conseguenze politiche; procurando che in così grave argomento si potesse formare un equo giudizio, un'opinione ben ponderata e non inutile forse per l'avvenire.

Ora, come formarsi un giusto concetto delle relazioni che potranno correre quindinnanzi tra Francia e Germania, senza la scorta della storia? Come arguire le disposizioni degli animi dei due popoli, e la maggiore o minore possibilità di un componimento, senza conoscere i loro secolari intendimenti, le opinioni, i voti e le necessità del passato? Le questioni

internazionali — già in altra occasione ebbi a dirlo — non nascono da un dì all'altro, quasi per generazione spontanea; e chi non abbia presenti le loro evoluzioni passate, mal saprebbe avvisare il fine a cui potranno condursi.

Le molte guerre, che si combatterono sulle rive del Reno tra francesi e tedeschi, furono effetto, mi giova ripeterlo, di un contrasto di principj; o meglio di una collisione tra la ragion di stato, e il principio di nazionalità.

Non istaremo qui a ricercare se a questo o a quella debba assegnarsi la prevalenza. Diremo piuttosto che la sana politica non vive di accogliere e di applicare in modo assoluto ed esclusivo un solo principio. Politica sana è quella, che tenendo conto di ogni elemento vitale e fecondo, e sapendo misurare avvedutamente la maggiore o minor forza che è propria a ciascuno, secondo le diverse condizioni dei tempi e dei luoghi, sa conciliarli e renderli operativi insieme con bella armonia. La politica vive di concessioni reciproche, di continui temperamenti. La politica provvede bensì al presente, anzitutto; ma coll'occhio fisso all'avvenire, e senza dimenticare il passato.

Chechè ne pensino certi politicanti sanguinici e scalmanati, i quali credono che il mondo si possa rifare d'un tratto, e che la Società si possa far correre da un dì all'altro su nuove rotaie — se la cosa non fosse troppo seria, li potremmo dire politici da mondo nuovo — il passato, la storia avranno sempre efficacia grandissima sui sentimenti dei popoli, sulle loro opinioni, sugli intenti. E lo vediamo appunto nel caso del confine nord-est della Francia, rispetto al quale si

può dire che i francesi d'oggi pigliassero norma unicamente dalle tradizioni e dai ricordi di un tempo.

La Francia che, col Richelieu, s'era fatta la potenza continentale più ragguardevole dei tempi moderni, voleva tuttavia atteggiarsi ad arbitra delle cose europee; quantunque il principio di nazionalità contrastasse a quell'idea di supremazia, e ponesse in suo luogo la consociazione di tutti i popoli nell'opera del progresso generale. Il Mazarino aveva dato ai plenipotenziari francesi, ch'erano nel 1646 a Münster, la istruzione di adoperarsi affine di acquistare alla Francia i Paesi bassi austriaci, e di assicurarle il possesso della Lorena, dell'Alsazia, del Lussemburgo e della contea di Borgogna. Solo mercè di tali acquisti, diceva egli, Parigi potrà essere chiamata il cuore della Francia. Queste parole del Mazarino furono a dir così il programma della politica che la Francia osservò costantemente, per più di due secoli, rispetto al di fuori; salvochè i politici, succeduti al cardinale-ministro, ampliarono il suo concetto col comprendervi tutta la sinistra del Reno; e ciò malgrado l'autorità del Turenna, il quale sconsigliava quell'acquisto; e quantunque il genio del Vauban avesse dato alla Francia, sino dal 1705, un riparo potentissimo nella così detta *frontiera di ferro*.

L'avidità della sinistra del Reno, aveva, come scrisse il Palmerston, qualcosa di contagioso per chiunque venisse in Francia al potere. Mutarono le dinastie, mutarono le forme di governo; ma Borboni ed Orleansisti, e gli uomini delle due repubbliche, e quelli dei due imperi, convenivano poi tutti nel voler allargata la Francia sino al fiume tedesco. Il paradosso del

Confine naturale del Reno, era l'idea più accarezzata dai francesi; anzi la sola che li trovasse tutti d'accordi. Di tratto in tratto si faceva udire, senza fallo, qualche avviso più assennato e più sobrio; come ad esempio quello di Carnot, il quale diceva di preferire di molto la *frontiera di ferro* del Vauban al confine del Reno; confine geometrico (sono le sue parole) ma troppo divergente, troppo eccentrico, troppo lontano da Parigi. E in tempi più vicini a noi, il Cherbulliez, disapprovando quell'avidità della sinistra del Reno, ammoniva i Francesi di non mettersi alle condizioni dell'Austria rispetto al Veneto.

Però queste opinioni non trovavano larga accoglienza. Nè si dica che i francesi fossero condotti necessariamente a volersi estendere sino al Reno, per i mutamenti intervenuti negli assetti territoriali della Germania. Il principio dei confini naturali era stato posto e proclamato in tempi, nei quali la sinistra del Reno non era venuta per anco in mano alla Prussia. E con che diritto, dimanderò poi, potevano essi i francesi opporsi all'unità tedesca? Forse per la propria sicurezza? No certo; chè la Francia, di poco minore alla Germania quanto ad abitanti, era più forte di questa per interna unità, per ricchezze, per potenza marittima. Ma la Germania, concorde e forte, era senza dubbio una rivale, che le avrebbe impedito di far valere più a lungo la sua preponderanza in Europa. Che i francesi non sapessero rinunciare all'autorità e al prestigio degli ultimi due secoli, il comprendiamo. Ma è politica buona e fruttuosa quella che fonda la potenza propria sulla disunione e sulla debolezza altrui? E il più nobile segno, a cui debbano mirare i popoli, è la

gloria delle armi? La vittoria, non v'ha dubbio, ritempra i popoli; li invigorisce, gli eleva, dà loro la piena coscienza di sè medesimi; sebbene a patto di aver servito al trionfo di un'idea giusta, e di aver espresso non tanto la forza materiale, quanto la prevalenza morale del vincitore.

Ma torniamo alla storia.

Che Napoleone III non potesse sottrarsi all'influenza delle tradizioni e delle opinioni nazionali intorno alla frontiera verso la Germania, ognuno il può argomentare facilmente; anzi egli lo poteva meno di tutti; chè, oltre all'essere francese, era un Napoleonide; e come tale doveva ricordarsi a ogni momento, che fra gli obblighi lasciati dal prigioniero di Sant'Elena a chi avesse continuato l'opera sua, era quello di ricuperare alla Francia le frontiere decretate dalla Repubblica, e assicurate dalle campagne del 1796 e del 1800.

Eppure non credo di andar molto lontano dal vero coll'asserire che nessun politico francese dei nostri giorni si fece a considerare quella quistione con animo più calmo di lui; e che nessuno era inclinato a risolverla con più temperatezza. Io son d'avviso che, quanto alla sinistra del Reno propriamente detta, Napoleone III si sarebbe accontentato di poter ricuperare alla Francia le due piazze di Landau e Sarrelouis. Piuttosto egli avrebbe agognato di allargare la Francia della parte di settentrione; e così, il suo programma si sarebbe ricondotto all'opinione del Mazarino.

Nè è mera supposizione la mia. Gli atti dei vent'anni del suo governo, ed alcuni documenti resi pubblici testè, vengono in certo modo a confermare ciò che ho detto. Dallo spingersi più in là verso il Reno, dal

compiere ivi alla lettera il programma dei confini naturali, lo distoglieva quel rispetto al principio di nazionalità, di cui egli dette più di una prova, e che segna le pagine più belle della sua storia. Quanto al Belgio sappiamo come egli tentasse, col mezzo dell'ambasciatore Benedetti, di indurre la Prussia a favorire l'annessione di quel regno all'impero francese; o almeno a non avversarla.

Dirò di più; che Napoleone III, cioè, avrebbe per conto suo rinunciato anche a riavere Sarrelouis e Landau, se gli fosse riuscito di avere il Belgio col Lussemburgo. La piazza di Lussemburgo valeva bene quelle due minori fortezze; e, collegata con Thionville e con Metz, avrebbe dato alla Francia una linea di difesa da fronteggiare poderosamente la Prussia renana.

Che gli gradisse il movimento della Germania verso la piena unità, che egli vedesse con occhio sereno il formarsi di una forte Confederazione, con a capo la Prussia, nol diremo di certo. Egli era troppo francese per essere spettatore indifferente dei mutamenti politici e territoriali che si facevano su tutta la frontiera orientale della Francia. Possiam noi dire, che la unità italiana fosse entrata proprio nei suoi disegni? Ma se non l'unità, egli ne aveva pure voluta e procurata l'indipendenza; rispettava, com'abbiam detto, il principio di nazionalità; nè egli poteva negare per la Germania quello, che aveva riconosciuto giusto per l'Italia. E d'altronde egli conosceva abbastanza i tempi e le condizioni del popolo vicino, per non aver dubbio che il proposito dei tedeschi di raccogliersi in un forte complesso politico non fosse più un'aspirazione di poeti

ed eruditi, non più un sogno del romanticismo, ma una necessità invincibile, un'esigenza di tutte le condizioni morali e materiali della nazione. Se aveva, comunque a malincuore, lasciata compiersi l'unità italiana; perchè avrebbe voluto impedire coll'armi il compimento dell'unità tedesca?

Ma egli aveva dietro di sè la nazione francese, colla sua vanità, colla sua boria, coi suoi secolari pregiudizi; e gli era forza blandirla. La battaglia di Sadowa, non tanto aveva impensierito i francesi per le sue conseguenze politiche, quanto gli aveva punti nella fibra più delicata del loro sentimento nazionale, cioè nell'amor proprio militare. La rapidità inaudita e i clamorosi successi della campagna di Boemia, non solo oscuravano la guerra del 1839, ma invitavano spontaneamente a paragoni, tutt'altro che lusinghieri per le armi francesi.

Quale diversità di organizzazione, di istruzione, di armamento, e, diciamolo pure, di ordine e di disciplina fra i due eserciti! Che abilità di condotta nei generali prussiani; che prontezza e sicurezza di esecuzione nei soldati! Che mediocre vittoria non appariva quella di Solferino, confrontata alle difficoltà superate a Sadowa, e ai frutti di quella giornata! Ora i francesi avrebbero essi tollerato di non esser più la prima nazione militare d'Europa? Giammai. *Il faut venger Sadowa*, s'è udito gridare in Francia da molte parti; e queste poche parole servono più di un lungo discorso a farne leggere nell'animo dei Francesi, e a darne spiegazione di molti fatti. Quindi la febbre di rinnovare l'esercito; e gli entusiasmi pei *chassepots* e per le mitragliatrici; e gli orgasmi del maresciallo Niel,

il quale non sognava che il momento di far la guerra, e prometteva di voler marciare con centomila uomini (tanti gliene bastavano) sino a Berlino.

Noi vediamo ripetersi oggidì con Napoleone III lo spettacolo, così brutto e frequente nella storia, delle accuse e degli insulti versati a piene mani su chi prima era oggetto di ammirazione cieca e servile. Dall'adulazione alla detrazione non v'ha che un passo; ed è sapienza facile la censura postuma sui caduti.

Ma la storia, aliena tanto dai panegirici quanto dalle contumelie, farà giustizia anche a Napoleone III. Riconoscerà i suoi torti; ma senza dimenticare i suoi meriti. E quanto all'accusa principale che gli è mossa, di aver corrotto la Francia, dirà che non fu egli certamente il primo autore della corruzione; ma che già prima, anzi da più di un secolo, s'erano venuti scrostando di mano in mano in quel paese tutti quei principj, che la coscienza e la esperienza hanno ritenuto e mostrato sin qui come i fondamenti della costumatezza, e del vero viver civile: il culto dell'idealità, e il rispetto della famiglia e della proprietà. A rigenerare la nazione, gli sarebbe bisognata grande elevatezza morale, ed energia di carattere; e queste qualità non gli erano proprie. Egli resse la Francia come tanti altri principi, pure illustri, messi dalle circostanze a capo di paesi corrotti; coll'opporre cioè la volontà personale all'anarchia delle opinioni, e coll'attutire gli istinti più riottosi e più torbidi, per mezzo del benessere materiale, colle pompe esterne, col prestigio della gloria. Un paese corrotto non si può governare con principj, ma solo per via di espedienti. Di qui il carattere oscillante e avventuroso della politica di Napoleone III;

di qui la precipitosa sua caduta. Ma se anche mancante di elevatezza e di energia, il suo animo non era però tristo. E se il passato ne insegna che Napoleone in molte parti era guidato da opinioni più larghe e più nobili che non fossero quelle professate dalla sua nazione, l'avvenire ci dirà, senza fallo, che il suo governo era pure il men cattivo che potesse aver la Francia, qual'è oggidì. Dal 1815 in poi, chi più di Napoleone III ha saputo tener alto il nome della Francia? Chi ne promosse più operosamente la prosperità, e la ricchezza? Ne' criterj economici, di quanto non sopravvanzava la pubblica opinione? — Poche settimane bastarono, è vero, a distruggere il lavoro di vent'anni, e a far scendere la Francia da quel seggio autorevole a cui era poggiata. Ma la colpa fu tutta dell'Imperatore? Io credo che la storia imparziale risponderà di no. Considerando gli atti del suo governo dovrà dire almeno che rispetto alla Germania egli s'era contenuto, sino al luglio del 1870, con tutta quella maggiore temperatezza che gli era consentita dallo spirito pubblico dei Francesi, eccitato continuamente e invelenito da retori appassionati e interessati; fra i quali il signor Thiers.

Se Napoleone III era il migliore amico su cui l'Italia potesse contare in Francia; egli era pur anco, di tutti i Francesi, l'avversario men feroso dell'unità tedesca. Se veramente egli avesse desiderato la guerra colla Germania, se questa guerra fosse stata meditata da lui come compimento del suo programma, come corona dell'opera del suo impero, non avrebbe aspettato il 1870 ad intimarla; l'avrebbe indetta due anni fa. Il pretesto non mancava allora; e certo men futile

di quello della corona di Spagna accettata dal principe di Hohenzollern.

Col primo gennaio del 1868 tutta la fanteria francese era fornita dei *chassepot*; e si sarebbe dovuto poter chiamare sotto le armi la Mobile, che dovea far ufficio della *Landwehr* tedesca. A quell'epoca la Germania del Nord non aveva ancora condotta a termine la propria organizzazione militare. L'esercito tedesco attivo si compone di sette *classi di età*. Nel 1868 non se n'erano potute ordinare più di cinque. Sarebbe stato quello il momento di attaccare la Prussia; e poteva darvi appiglio il malanimo del gabinetto di Berlino nell'adempire le stipulazioni del trattato di Praga rispetto alla Danimarca. E i Tedeschi difatti si aspettavano allora la guerra; come ne fa fede il *Promemoria*, inviato, nell'agosto del 1867, dallo Schulze-Delitzsch alla Lega della Pace in Parigi. Ma venne il 1868; e il governo di Napoleone andava lento nell'organizzare la *Mobile*. Passò anche il 1869; e i Tedeschi si sentirono rassicurati, e cominciarono a respirare tranquilli. Non sapevano immaginare che la Francia sarebbe per rompere la guerra in condizioni ch'erano, militarmente parlando, a suo sfavore. Ma perchè allora, dirà taluno, Napoleone precipitò le ostilità nel 1870? S'illuse forse sulle disposizioni della Germania del Sud, in caso di guerra tra Francia e Prussia? È ben vero che nel Württemberg si era manifestata una certa animosità contro l'egemonia prussiana; e che il bilancio militare aveva incontrato nelle camere bavaresi una forte opposizione; ma non crediano che l'imperatore assegnasse a questi fatti maggiore importanza che non meritavano; o che dividesse

le illusioni del duca di Grammont circa ad un aiuto efficace dell' Austria. Non mancava, tra i diplomatici francesi accreditati presso le corti tedesche, chi lo informasse intorno alle vere disposizioni dei Tedeschi del mezzodi rispetto alla Prussia e alla Francia. E similmente egli non poteva aver mediocre stima delle forze dell'avversario. Le prove fatte dall'esercito prussiano nella guerra del 1866, non lasciavano dubbio della sua egregia organizzazione, della sua intelligenza, del suo valore. E le relazioni del colonnello Stoffel, addetto militare presso l'ambasciata francese a Berlino, relazioni messe in luce testè, dovevano far certo Napoleone che la fusione dei nuovi elementi cogli antichi era riuscita perfettamente nell'esercito della Confederazione, e che dietro all'esercito stava unita e risoluta la nazione.

Dopo di ciò, crediamo di non andare lungi dal vero dicendo, che l'Imperatore si senti indotto alla guerra dal Plebiscito. Le cifre parlavano, è vero, di una grande preponderanza di voti in suo favore; ma le città gli si erano mostrate contrarie; e Parigi in particolare, l'arbitra della Francia. Sintomo gravissimo erano pure i 33000 *No* dell'esercito. Non si domandava molto acume per vedere quanto fosse fittizia quella maggioranza; e come l'esercito, sobillato continuamente dai partiti avversari all'impero, fosse vicino a perdere ogni senso di subordinazione, ed ogni consistenza. A quei fatti se n'erano aggiunti altri non meno deplorabili; come l'uccisione del Noir, e il processo del principe Pietro Bonaparte. Nè le concessioni di maggiori libertà a cui si mostrava disposto, avevano avuto l'effetto ch'egli se n'attendeva. Egli sentiva minacciato il suo trono; e

ricorrendo di bel nuovo al sistema degli espedienti, s'avvisò che una guerra contro la Prussia sarebbe stata ancora l'unico mezzo per trascinare il paese dietro a sè, per rassodare l'esercito, per rinnovare il proprio prestigio. Era un gioco arrischiato; ma che s'attagliava alla sua indole di fatalista. Forse confidava che il successo avrebbe arriso in sulle prime alle armi francesi; e, ristorata così la propria autorità, pensava di venir presto a una pace.

Il lettore mi dispenserà di buon grado dal parlare delle vicende dell'ultima guerra. O forse che è mestieri di notare come i 33,000 *No* dell'esercito, ci spieghino la minor consistenza mostrata dal soldato francese di fronte ai Prussiani? Ai rovesci contribuì senza dubbio anche la poca fede che il soldato aveva ne' suoi capi; nè certamente l'Imperatore fu sempre ben consigliato nella scelta delle persone a cui diede il comando; concedendo talvolta al favore personale più che alla giusta considerazione del merito. Ma con soldati meno indisciplinati e guasti dagli umori politici, si sarebbe anche fatta sentir men grave la mediocre abilità di chi li comandava. E si può veramente accusare Napoleone di aver trascurato a bello studio gli uomini di valore, in grazia delle sue creature? Forse che nella seconda fase della guerra ne si è rivelato qualche generale veramente insigne? O anzi non sembrò che alla Francia fosse venuto meno, adesso, il genio dei Condè e dei Turenna?

Del resto non è cosa nuova nella storia che marescialli francesi sieno stati sconfitti da generali prussiani. Per non risalire a tempi lontani, ricorderemo solo come il Bülow battesse l'Oudinot a Grossbeern e

a Dennewitz; e il Blücher fosse vincitore del Macdonald alla Katzbach, e del Marmont e del Mortier a Montmartre. Nè furono battaglie di mediocre importanza. Alla Katzbach restavano in mano ai prussiani 18,000 prigionieri, 103 cannoni, 250 carri di munizioni, due aquile ed altri trofei. Era stato un disastro, pei francesi, di poco minore a quelli dell'ultima guerra. Senonchè lo splendore delle gesta di Napoleone faceva in certo modo dimenticare gli insuccessi dei suoi luogotenenti; nè certo alcuno dei generali prussiani avrebbe potuto misurarsi col genio dell'Imperatore; comechè egli stesso avesse dovuto cedere alla Rothière d'innanzi agli alleati comandati dal Blücher; e si fosse lasciato sorprendere e respingere, a Laon, dall'York. Si veda dunque quanto fosse poco fondata la opinione, che professavano molti, della invincibilità delle armi francesi; e come fosse men ragionata la sorpresa con cui fu accolto l'annuncio delle prime vittorie di Weissenburg e di Wörth. Certo che il caso ha parte non piccola nei successi della guerra; onde è quasi impossibile di pronosticare l'esito di una fazione. Ma una giornata decide rare volte di tutta una campagna; la cui riuscita, per poco che essa si prolunghi, dipende pur sempre dalle qualità intrinseche degli eserciti e dei loro capitani. Ora il paragone fra i generali francesi delle campagne di Crimea, dell'Italia e del Messico, fra i Canrobert, i Mac-Mahon, i Bazaine, i Bourbaki, e i generali prussiani del 1866, il Moltke, il principe Federico Carlo, il Falkenstein, il Goeben, il Werder, non poteva lasciar dubbio da quale parte fosse il maggior sapere, e la abilità maggiore. Quanto poi alle qualità degli eserciti, chi negherebbe al sol-

dato francese lo slancio e l'audacia? Ma, come disse il duca di Wellington, se una battaglia può essere guadagnata dall'entusiasmo, una campagna non si vince che colla disciplina. E il soldato tedesco superava grandemente il francese di disciplina, mentre non gli cedeva punto di intrepidezza. E da qual parte era maggiore l'antiveggenza, l'ordine, l'esattezza, la prontezza? L'arruffio dell'amministrazione militare francese, la confusione, le malversazioni, gli arbitrij, le frodi s'erano già rivelati notevolmente al tempo della campagna d'Italia; laddove le mosse rapide ed ordinate degli eserciti prussiani lungo l'Elba e lungo il Meno, avevano fatto testimonianza di una previdenza e di una precisione veramente mirabili. Certo si poteva credere che la esperienza, fatta da Napoleone nel 1859, avesse portato il suo frutto. Ma sin dai primi momenti si dovette conoscere che non fu così. Degli 800,000 uomini che la Francia avrebbe dovuto mettere in campo, 240,000 appena se ne poterono muovere in quindici giorni, e mandar contro al nemico. All'Germania bastò quel tempo per raccogliere sul Reno e sulla Mosella 500,000 soldati, bene armati, e forniti largamente di tutto l'occorrevole; mentre una parte dell'esercito francese del Reno era lasciata dodici giorni senza razioni. Anche di ciò s'è voluto dare a Napoleone tutta la colpa; senza riflettere che non basta un tratto di penna a togliere i disordini, e a ritornare negli amministratori dell'esercito la solerzia e l'illibatezza. Queste non si ottengono col mezzo di decreti; e se vi ha arte la quale abbisogni in ogni sua parte di fondamenti morali, essa è la guerra. Le vittorie sono aiutate senza fallo dalla bontà degli ordinamenti e delle

armi, e dal valore personale; ma sono frutto ancor più dell'istruzione, della costumatezza, del sentimento del dovere. Ora in quale dei due eserciti prevalevano queste ultime qualità?

Ma, come ho detto prima, non è delle guerra stessa che io intendo discorrere, ma bensì delle sue conseguenze, e in ispecie del mutamento nell'assetto territoriale della Francia. Anche in questa parte l'opinione pubblica s'è lasciata commovere più del dovere. Che l'Austria perdesse il Lombardo-Veneto, che l'Italia cedesse la Savoia e Nizza, che alla Danimarca fosse tolto lo Schlesweg-Holstein, non era stata cagione di sorpresa all'Europa; ma che la Francia potesse venir diminuita di territorio, parve cosa gravissima, quasi inconcepibile. Si sarebbe detto che la integrità e la inviolabilità proclamata dalla Repubblica, fosse diventato un dogma universale. Eppure chi per poco avesse consultato la Storia, non avrebbe potuto a meno di prevedere che la Germania, vincitrice, non si sarebbe accontentata degli antichi confini.

Sin dai primi giorni dell'agosto, avendo mostrato a qualcuno dei miei amici la carta unita al libro del Lavallée, dicevo, che la Prussia non avrebbe certamente, da Basilea a Thionville, voluto ottener meno di quanto aveva divisato nel 1815. E difatti, pochi giorni dopo, cioè il 21 agosto, si firmava a Pont a Mousson dal re Guglielmo il decreto che istituiva un governo generale per l'Alsazia, a cui s'aggiugnevano gli *arrondissements* lorenese di Saarburg, Chateaux-Salins, Saargemünd, Metz e Thionville. La carta che accompagna quel decreto è pubblicata nelle *Mittheilungen* del Petermann; e chi la confronti colla carta del

1813, vedrà che i prussiani restavano sempre fermi nel loro avviso. (1) Dopo quel decreto, non avrebbe dovuto restar più dubbio ad alcuno sulle condizioni che i tedeschi metterebbero alla pace. I preliminari, firmati a Versailles il 26 febbraio 1871, non mutano gran fatto la linea di confine indicata il 21 agosto. La sola concessione di rilievo fatta alla Francia fu quella di Belfort. E la cessione era giusta. Belfort non appartiene geograficamente all'Alsazia, ma bensì al bacino della Saonna e del Rodano. Belfort in mano ai tedeschi sarebbe stato un arnese eminentemente offensivo; laddove pei francesi non è che il necessario baluardo a quella *fatale trouée*, che apre facile il passaggio dai Vogesi e dal Giura all'alta valle della Senna.

Giusta la carta unita ai preliminari, la linea di confine tra Germania e Francia è convenzionale in parte, in parte naturale. Nè, come fu detto dianzi, si potrebbe segnare un vero limite geografico fra i due paesi, a meno di voler restringere la Francia, verso il Nord-Est, al bacino della Senna.

Partendo dal confine lussemburghese, al nord-ovest di Ottange, la nuova linea di confine scende verso sud sino a Gorze e a Pagny, d'onde move in direzione di sud-est sino presso a Tanconville. Qui si combaccia colla cresta delle elevazioni che formano lo spartiacque della Sarre e della Vezouze, sino al cantone di Schirmeck, del quale accompagna il confine occidentale sino alla cresta dei Vogesi. Prosegue per questa

(1) *Mittheilungen*; Anno 1870; Fasc. 12. Si veda inoltre la carta unita al libro del Lavallée: *Les Frontières de la France*.

sino al cantone di Belfort, dove torna a diventare convenzionale, per finire al confine svizzero fra Delle e Faverois.

Il territorio che così va perduto per la Francia, comprende circa 13100 chilometri quadrati, con 1,700000 abitanti, vale a dire una quarantesima parte della superficie della Francia, e una ventesima quarta parte della popolazione francese. Se guardassimo solo alle cifre dell'area e della popolazione, certo non potremmo dire che questa perdita sia tale da poterla dire un smembramento. Ma anche in questo, come in tanti altri casi, le cifre non esprimono l'entità vera del fatto. Non diremo già che, col perdere tre dipartimenti e mezzo, la Francia resti veramente smembrata; perchè in specie due di essi, quello dell'alto e del basso Reno, non appartengono etnograficamente al corpo della Francia. Ma che la perdita debba riuscire grave e dolorosa ai francesi, di ciò non v'ha pur dubbio.

Considerati nel loro aspetto economico, i paesi lungo il Reno e la Mosella erano dei più ragguardevoli che possedesse la Francia. L'agricoltura e le industrie vi prosperavano in modo non comune; anzi il dipartimento della Mosella poteva, con quello del Nord, essere citato a modello delle pratiche agricole le più razionali. Una parte non piccola di quel paese è a bosco; onde grande ricchezza di legni; e nondimeno la produzione dei cereali vi è superiore al bisogno; i prati artificiali consentono di allevare grosse mandre, in specie di cavalli; e, intorno a Metz, la coltura degli erbaggi e degli alberi da frutta era fonte notevole di guadagno.

Dell'importanza agricola ed industriale dell'Alsazia

è quasi inutile parlare. Quel paese ha fama, e a buon diritto, di una delle regioni più prosperose che si conoscano; tanto per favor di natura, quanto per solerzia dei suoi abitatori. I monti, specialmente nel dipartimento dell' alto Reno, hanno ricche miniere di rame, di ferro, di piombo, e cave di carbon fossile. Le loro chine sono vestite di boschi; e più abbasso di campi, vigneti, e di ortaglie. Il terreno alluvionale della pianura, lungo il fiume, si presta egregiamente alla cultura; e coi suoi prati artificiali, coi frequenti frutteti, cogli spessi abitati, colle numerose strade, offre uno spettacolo di prosperità, come poche altre provincie sanno dare l' uguale. Delle molte industrie la principale è quella del cotone; la quale a Mühlhouse ha uno dei centri più cospicui non solo della Francia, ma di tutta Europa. Mühlhouse, che quando in sullo scorcio del secolo passato fu aggregata alla Francia, contava poco più di 6000 abitanti, ne numera oggidì 60 mila. E l' industria cotoniera, oltrechè a Mühlhouse, fiorisce pure a Thann e a Rappoltsweiler.

Insieme coi dipartimenti dell' alto e del basso Reno e della Mosella, la Francia ha dovuto cedere alla Germania anche una buona terza parte di quello della Meurthe, dove le condizioni economiche si assomigliano molto a quelle della Mosella. Ne resta è vero alla Francia la parte più piana e più frequente di abitanti; le resta Nancy, l' antica capitale della Lorena; e con Nancy gli altri centri più notevoli di popolazione; quali Luneville, Toul, e Pont a Moussons. Tuttavia la parte che viene in mano ai tedeschi, formata principalmente dalle due valli della Seille e della Sarre, non manca d' importanza, in ispecie per le sue ric-

chezze minerali. Nella valle della Seille abbiamo copiose miniere di sal gemma ; e nel bacino della Sarre estesi depositi carboniferi, da cui è grandemente aiutata l'industria nella valle della Mosella e sul medio Reno.

Il benessere di quei dipartimenti viene espresso, in certa maniera, anche dalle cifre della loro popolazione relativa. Secondo il censimento del 1866, i dipartimenti del basso e dell'alto Reno tenevano il 5.^o e il 6.^o posto, fra gli 89 dipartimenti della Francia, quanto a intensità di popolazione. Non erano superati che da quelli della Senna, del Nord e del Rodano. Quello della Senna inferiore, che teneva il quarto posto, poteva dirsi a condizioni pressochè eguali coi dipartimenti alsaziani ; i quali danno 129,4 abitanti per chilometro quadrato nel basso Reno, 129,1 nell'alto Reno ; mentre nella Senna inferiore se ne contano 131,4. La popolazione relativa dell'Alsazia è uguale a quella delle provincie italiane di Bergamo e di Treviso.

Il dipartimento della Mosella teneva il 18.^o posto, con 84.2 abitanti per chilometro quadrato ; quanti ne avrebbe fra noi la provincia di Cuneo e di Macerata

Come abbiain detto prima, la Francia viene a perdere coll'Alsazia, e con quella parte di Lorena che le è tolta, 1,700,000 abitanti circa, e dei più intelligenti e laboriosi che avesse. I lorenese e gli alsaziani erano un ottimo elemento in ogni ordine della vita pubblica. Si può dire che alle buone qualità dell' indole tedesca, essi unissero le migliori della francese. Riflessivi e coraggiosi, tenaci dell'antico ma senza sdegno del nuovo, pieni di rettitudine, di voglia di appren-

dere e di operosità, la loro mancanza sarà sentita in ispecie nelle scuole e nell'esercito. L'Alsazia dava i migliori soldati alla cavalleria, e i più abili pontonieri.

La popolazione che viene così a far parte della Germania non è tutta tedesca. Una sesta parte all'incirca, cioè poco meno di 300 mila, parlano il francese. Delle 273 leghe geog. quad., che componevano il governo generale dell'Alsazia (al quale, come s'è avvertito dianzi, fu aggregato il dipartimento della Mosella, e parte di quello della Meurthe) 208 erano abitate prettamente da tedeschi; 19 avevano una popolazione mista; 46 erano, a ragion di lingua, francesi. Colla restituzione di Belfort il territorio di linguaggio francese posseduto dalla Germania viene a scemarsi di 10 leghe quad. e di 55 mila abitanti. Le 36 leghe che ne restano in mano ai tedeschi, le troviamo nella Lorena; e precisamente nei due *arrondissements* di Metz e di Chateau-Salins.

L'indole di questi discorsi, e i limiti che sono segnati ad essi, non mi consentono di estendermi in più minute notizie statistiche ed economiche. Ma anche dai pochi tratti generali che ho delineati, si sarà potuto raccogliere la perdita notevole che tocca la Francia, sia per la qualità degli abitanti, sia per lo stato agricolo ed industriale delle provincie cedute. Senonchè la perdita si mostra ancor più grave, se la consideriamo dall'aspetto militare.

Per esprimere nel modo più compendioso il carattere strategico diverso della vecchia e della nuova frontiera, dirò che mentre prima la Francia aveva nell'Alsazia una frontiera atta alla offensiva (da Uninga a Lauterburg) e da Lauterburg a Thionville una fron-

tiera difensiva per eccellenza ; ora, da Belfort sin presso a Schirmeck, non le è data nei Vogesi che una linea difensiva; e di là, sino al confine lussemburghese, una frontiera che può dirsi aperta. La famosa *cintura di ferro* di Vauban è spezzata in uno dei tratti più importanti della sua periferia. Fra piazze di guerra e punti fortificati la Francia viene a perderne non meno di undici: Metz, Thionville, Marsal, Pfalzburg, Bitsch, Lichtenberg, Lützelstein (la petite Pierre), Weissenburg, Strasburgo, Schlettstadt e Brisacco nuovo. Due, com'è noto, sono di primo ordine: Strasburgo e Metz; e quest'ultima in particolare piazza validissima, non mai presa finora per forza d'armi. A far meglio conoscere la sua importanza militare per la Francia, noteremo come Metz avesse uno degli otto grandi arsenali di artiglieria, una delle cinque fabbriche d'armi, un grande polverificio, una scuola d'applicazione di artiglieria e del genio. Anche Strasburgo aveva un arsenale, una fonderia di cannoni, e un ginnasio militare; ma era meno munita di Metz. Quest'ultima era stata già rafforzata dal Cormontaigne con quelle due insigne sue opere dette *les doubles couronnes de Moselle et de Belle-Croix*; e ancora recentemente le s'erano costruiti intorno alcuni forti staccati. Per Strasburgo invece non s'era pensato ad estendere e a perfezionare i munimenti, in ragione della cresciuta potenza delle artiglierie. L'ultimo assedio difatti la mostrò molto meno forte che non si sarebbe creduta. E in massima si può dire, che le fortezze alsaziane fossero alle condizioni in cui le aveva poste il Vauban. Imprevvidenza grave di certo, ma che trova spiegazione nel fatto che l'Alsazia, in mano alla Francia, piuttosto che

a sostenere una guerra difensiva, era destinata a servire di base all'offesa.

La campagna combattuta testè ha recato nuova conferma al principio, che le molte piazze munite piuttosto che di maggiore sicurezza sono causa di debolezza a un paese, distraendone le forze, e affievolendo quindi la potenza della massa o dell'urto.

L'arte della guerra, qual'è oggidi, dimanda poche grandi fortezze nei punti più importanti, segnati quasi sempre dall'idrografia del paese; le quali servano di perno alle operazioni, o proteggono una ritirata. I munimenti minori devono in certa maniera improvvisarsi durante le campagne, a seconda delle necessità del momento e della opportunità del luogo. I Francesi stessi, per bocca di distinti ufficiali, hanno riconosciuto che le molte piazze, cui l'onore imponeva loro di difendere, furono un impedimento anzicchè un aiuto. E noi dubitiamo se la Germania vorrà conservare tutte le fortezze alsaziane; tanto più che, come diremo in seguito, l'Alsazia in mano ai Tedeschi muta essenzialmente il suo carattere strategico. Ma delle fortezze lorenese, Pfalzburg, Marsal, Metz, Thionville, non ne vorrà certo smantellare nessuna; ed è qui veramente lo scapito più grave che ne viene strategicamente alla Francia. Erano queste piazze che dovevano in prima linea difendere la sezione della frontiera dalla Mosella ai Vogesi; che comandavano l'accesso principale per i Vogesi, quello di Zabern, e le strade tra i Vogesi e l'Hard, tra l'Hard e l'Hochwald, fra l'Hochwald e l'Eifel. Così ai Tedeschi sono aperte quattro vie principali per penetrare nel cuore della Lorena, e per condursi quindi nel cuore della Francia. La Francia potrà essa rassegnarsi a questo stato di cose?

Nella circolare, datata da Reims, 13 settembre 1870, colla quale il Cancelliere della Confederazione tedesca del Nord informa i rappresentanti presso le potenze neutrali degli intendimenti della Germania rispetto alla Francia, è domandato ricisamente un mutamento della frontiera; e tra le altre cose è detto: « Colle
 « pretese, che poniamo come condizioni alla pace, noi
 « non mireremo ad altro fuorchè a rendere più difficile un nuovo attacco della Francia contro la frontiera tedesca; e in ispecie contro la frontiera meridionale, che era sinora senza difesa. Noi dobbiamo quindi procurare che sia portato più indietro il confine, d'onde partivano le offese; dobbiam dare alla Germania, come baluardi di difesa, quelle fortezze, che, in mano ai Francesi, le erano una minaccia. »

In queste parole del conte di Bismarek v'ha senza fallo una parte di vero. La storia ne dice che già da secoli la Francia si è contenuta, rispetto agli stati tedeschi d'oltre Reno, come un vicino aggressivo; che da secoli si è ingrandita e rafforzata a spese particolarmente della Germania. Lungo il confine da Uninga sino a Lauterburg, la Germania si poteva dir proprio esposta agli attacchi della vicina; e tanto più adesso, che col più lungo tiro delle artiglierie è scemato di molto lo schermo che possono dare i fiumi. E la Francia in passato s'era pure studiata di metter fermo piede sulla destra del Reno, occupando e ritenendo per più anni Philipsburg, e Friburgo di Brisgovia, che erano quasi due chiavi per aver aperta la via al campo strategico più importante della Germania, alla valle del Danubio. E dall'alto Reno partirono quasi

sempre le mosse offensive della Francia contro la Germania; ricorderemo le varie campagne dei tempi di Luigi XIV, e quelle dei tempi della Repubblica dal 1793 al 1799, e le due di Napoleone, che furono decise colle giornate di Austerlitz e di Wagram. È vero che le condizioni politiche d'oggi sono mutate da quelle d'allora. La potenza austriaca non è più l'avversaria tradizionale della Francia; mentre la rappresentante più formidabile della Germania s'ha a cercarla al nord del paese. Ma l'importanza militare della valle dell'alto Danubio non viene ad esserne scemata gran fatto. Fra le ipotesi strategiche che si presentavano alla mente, quando fu indetta l'ultima guerra, non era certo una delle più arrischiate quella, che la Francia, tenendosi sulla difesa lungo il tratto della frontiera da Weissenburg a Thionville, avrebbe preso essa risolutamente l'offesa, passando il Reno e dirigendo lo sforzo principale sugli stati tedeschi meridionali, dove c'era pure un partito contrario alla egemonia prussiana. Tanto le ragioni militari, quanto le politiche potevano far sembrar buono questo disegno. Ben diversamente procedettero i fatti; considerando i quali non si saprebbe dire quale fosse l'intendimento vero dei generali Francesi; seppure ne avevano uno ben fermo, come era obbligo in chi si gettava di propria volontà alla guerra. Ma un caso non fa regola; e se i francesi, nel 1870, dimenticarono o trascurarono l'importanza dell'Alsazia in una guerra contro la Germania, chi vorrebbe supporre che in altra occasione non ne avrebbero cavato miglior partito?

Non saprei come esprimere meglio al lettore italiano la condizione in cui era sin qui la Germania,

sul tratto del Reno da Uninga a Lauterburg, se non richiamandogli il pericolo che era per noi il Veneto in mano all'Austria. So che il confronto non regge in ogni sua parte; e difatti ogni paragone ha sempre in sè qualche elemento discordante, qualche parte men giusta. Tuttavia si guardino attentamente le carte, e si raccoglierà che, sotto l'aspetto militare in ispecial modo, il riscontro non è stillato nè vano. A me manca qui l'opportunità di darne le prove; non tacerò per altro come il possesso dell'Alsazia fosse per la Francia costante eccitamento a nuovi acquisti da quella parte, a riavere Landau e Sarrelouis, a spingersi più innanzi, per lo manco sino a Magonza. (1) Nè è da dimenticare similmente che sulla riva del Reno, opposta a quella dell'Alsazia, s'aprono due vie di grandissima importanza militare: quella del Neckar, e quella del Meno. La prima segna la principale comunicazione tra la valle del Reno e la valle del Danubio. L'altipiano che attraversa il Neckar pare quasi disposto a congiugnere i due bacini. Il piano della campagna del 1805 si fondò in gran parte sulla conoscenza perfetta, e sull'uso accorto di questa linea d'operazione.

Il bacino del Meno quanto è, per il fiume medesimo, una linea debole e poco difesa, altrettanto si presta a mettere in comunicazione la Germania meridionale con quella del Nord. La Tauber e la Regnitz segnano le vie principali verso la valle del Danubio; mentre la

(1) Su tale proposito, e sulla debolezza della frontiera dell'Alto Reno per la Germania, richiamiamo il lettore al discorso detto testè, mentre appunto si stampavano questi fogli, dal Cancelliere Bismarck, nel Parlamento tedesco, il 2 maggio.

Kinzig e la Saale conducono a quella dell' Elba, permettendo così di girare il basso Reno. Le prime mosse dell'esercito napoleonico, nella campagna del 1806, ne sono la più chiara dimostrazione.

Anche da queste poche indicazioni si potrà raccogliere che l'asserzione del conte di Bismarck intorno alla poca sicurezza della frontiera meridionale tedesca sul Reno, non era nè forzata nè esagerata; che l'Alsazia e Strasburgo potevano veramente sembrar necessarie affine di allontanare i pericoli di nuove offese; e che i Vogesi si presentavano come un buon confine, dapoichè ponevano l' uno e l' altro stato a condizioni quasi uguali.

Ma le ragioni addotte pel riacquisto di Strasburgo e dell'Alsazia, valgono esse anche per Metz e pel territorio lorenese che fu tolto alla Francia? Potrebbe veramente sostenere il conte di Bismarck che la piazza di Metz sia in mano alla Germania un baluardo difensivo? Certo che una fortezza serve tanto alla difesa quanto all'offesa; ma l' uno o l'altro carattere prevale in essa pur sempre, a seconda dei casi e delle circostanze. Ora, chi abbia presente la topografia dell'altipiano lorenese, non potrà a meno di ravvisare, come in mano alla Francia Metz fosse arnese essenzialmente difensivo, mentre posseduto dalla Germania esso serve in ispecial modo ad appoggiare un movimento offensivo. Il limite segnato sin qui tra Germania e Francia si presentava come un confine convenzionale; nè, come fu detto prima, si saprebbe trovare colà un vero confine geografico, a meno di farlo rinculare sino all'Argonna e alle Ardenne; e tanto farebbe allora quanto avere i Tedeschi alle porte di Parigi. Posto che per

quel tratto di frontiera non si può avere che un limite, il quale provveda nel modo meno disacconcio agli interessi dei due paesi, non è difficile a vedere che la Germania avrebbe potuto contentarsi dell'antico confine, e sentirsene sicura; chè dopo tutto essa era pur sempre a condizioni migliori della Francia. Assicurato il Reno colle due piazze poderose di Magonza e di Coblenza, essa aveva d'innanzi a queste un'altra linea di fortezze: Germersheim, Landau, e Sarrelouis; fortezze di secondo ordine è vero, ma pure importanti siccome quelle che comandavano l'accesso alla Lorena per le valli della Sarre e della Mosella. La Francia aveva anch'essa due linee di piazze forti: sulla prima fronte Metz, con Thionville alla sinistra, e Marsal alla destra; e dietro a queste, Montmedy, Sedan, Mézieres, Verdun e Toul. Ma se ne togliamo Metz, queste fortezze francesi erano da meno delle tedesche tanto per capacità di resistenza, quanto per importanza di posizione. Ora poi la Francia è ridotta a non possedere che la seconda linea di quelle piazze, e di ben mediocre valore, come s'è potuto vedere nell'ultima guerra; mentre la Germania viene a fronteggiarla con tre linee fortificate; ambizione o precauzione veramente eccessiva, e tanto più inutile che, coll'acquisto dell'Alsazia, resta pure assicurato quel fianco della sinistra del Reno, che poteva dirsi finora mal sicuro, ed alla cui difesa dovevano servire appunto le due piazze lungo la Queich, Landau e Germersheim.

Dovrò io forse indicare adesso, quale si fosse l'avviso a cui volevo riuscire col mio discorso? quell'avviso che, secondo me, potrebbe conciliare gli interessi dei due popoli, e dare all'Europa speranza di una

pace durevole? Parmi che risulti chiaro da quanto ho esposto sin qui intorno alla geografia e alla storia di quei paesi di frontiera: l'Alsazia unita alla Germania; e il territorio lorenese, lungo la Mosella, con Metz, Thionville e Marsal, in mano alla Francia.

A un siffatto componimento si poteva venire senza dubbio nel settembre, allorchè il Favre tentò a Ferrieres il primo passo per venire alla pace, o almanco per ottenere un armistizio. Le condizioni poste dal conte Bismarck, per l'armistizio, erano l'occupazione di Strasburgo, di Toul e di Pfalzburg; e quella di un forte intorno a Parigi, se ivi si fosse raccolta l'assemblea nazionale. Di Metz non era fatta parola. E ancora nell'ottobre, prima che questa fortezza capitolasse, la Germania si sarebbe forse accontentata della sola Alsazia; tanto più che l'opinione pubblica dei Tedeschi non era ancora risolta e concorde circa ai territorj da prendersi alla Francia. Anzi nel primo periodo della guerra, ancora dopo Wörth, si erano udite in Germania voci autorevoli a sostenere, che la pace poteva essere onorevole anche senza diminuzione del territorio francese. (1)

Ma le giornate di Pange e di Gravelotte, di Beaumont e di Sedan inducevano naturalmente nuovi sentimenti negli animi. Il sangue e i sacrifici che erano costate quelle battaglie, non dovevano soltanto pagarsi a danaro. Più durava la guerra, e più l'opinione pubblica si faceva esigente quanto all'acquisto degli antichi territorj tedeschi. Giunti sotto a Parigi, i Prus-

(1) Si veda, tra gli altri, l'*Ausland*, diretto dall'illustre Peschel, nelle due Puntate 31 e 34 dell'anno 1870.

siani, anche senza ricordare il loro disegno del 1815, non avrebbero voluto appagarsi con meno di quanto domandò il conte Bismarck nel convegno di Ferrieres. Che il Favre dichiarasse inaccettabili quelle condizioni, era cosa ben naturale. Non aveva egli proferita due settimane prima la famosa frase: Nè un palmo del nostro suolo, nè un sasso delle nostre fortezze? — E la Francia non aveva essa mostrato di far sua quella frase, col proclamare la guerra ad oltranza?

Se al Favre, come uomo politico, si può far rimprovero di quella sua retorica avventata, non si saprebbe ugualmente dar colpa alla Francia di quell'eccessiva fiducia in sè stessa. Una pace, a quei giorni, avrebbe suggellato il decadimento della nazione. Era necessario che questa impugnasse ancora le armi, per poter dire che tutto era perduto, fuorchè l'onore.

Ma quello che non potevano concedere i Francesi, sarebbe stato debito per i neutrali di cercar d'ottenere. Spettava ad essi, nell'ottobre in ispecie, di adoperare i loro buoni uffici per istornare più gravi danni dalla Francia.

Ma, come abbiamo detto prima, v'era egli accordo, e v'era buon volere nei néutrali? Che distanza di opinioni e d'intendimenti non li divideva gli uni dagli altri! Così si lasciò sfuggire l'occasione e il modo di accontentare la Germania, senza che la Francia avesse a perdere quella parte di frontiera che le doveva stare maggiormente a cuore, e che era guarentigia di pace all'Europa intiera. Si presenterà essa così presto l'occasione di riparare i danni cagionati da quella accidia? di poter condurre Francia e Germania ad un vero accordo? Nessuno il saprebbe pronosticare; ma,

ad ogni modo, per ottenere l'accordo è necessario che l'opinione pubblica dell'Europa s'incontri in un avviso accettabile da ambo le parti. E il partito, che ho indicato dianzi, parmi tale da conciliare i due principj che furono sinora in lotta, quello della ragione di Stato e quello della nazionalità. Se la Francia potesse recuperare Metz colle fortezze che la fiancheggiano, essa avrebbe, su tutta la linea dalla Svizzera al Lussemburgo, una frontiera difensiva, e si troverebbe presso a poco alle condizioni istesse della Germania. L'uno e l'altro dei due popoli possederebbe quei territori che hanno comuni seco tradizioni e linguaggio; cosa che pare a me ancora più meritevole di riguardo che non la maggiore o minor sicurezza militare.

So bene che anche il principio di nazionalità s'è fatto ormai un'anticaglia per taluni; i quali mettono di sopra ad esso il diritto che spetta ai popoli di disporre liberamente di sè. Quesito arduo, avviluppato, che qui non posso farmi a discutere. Pur mi si lasci dire che quel principio è un'arma a doppio taglio, la quale potrebbe offendere quei medesimi che la invocano a proprio sostegno. E noi Italiani in ispecie, noi che dobbiamo appunto all'idea nazionale la indipendenza, la libertà, la unità, guardiamci bene dal far troppo facile accoglienza ad un principio, il quale potrebbe recar seco le più gravi conseguenze, e far pericolare fors'anco qualche parte dell'edifizio che si è alzato a prezzo di tanti sacrificj e di tanti dolori.

Verrà forse il giorno in cui il principio della sovranità popolare sarà il vero moderatore della politica e degli assetti degli Stati. Ma ad ogni modo quel giorno non è vicino. I popoli, oggidi, sono essi così istruiti

ed educati da poter esercitare con profitto una piena sovranità? Le prove fatte sinora col suffragio universale non valsero a screditare anzichè a invigorire il principio? Data facoltà ai popoli di disporre, ora, di sè liberamente, non sarebbero essi spinti per avventura da una forza centrifuga, la quale finirebbe col distruggere persino l'idea della società? Dove segnare il limite alla volontà individuale? Quale il criterio per la legittimità delle maggioranze? Come evitare il ritorno all'impero della forza?

Come si vede, io qui non faccio che accennare a dubbj, e proporre domande; non intendo di esprimere opinioni assolute; sebbene io non esiti a tener per fermo che la Società europea, nelle condizioni in cui si trova oggidì, non si potrà ricomporre, nè potrà procedere fruttuosamente, se non per mezzo di un complesso di Stati, unificati e coordinati secondo il principio di nazionalità. E a questo principio si conformerebbe appunto il partito, accennato dianzi, per dare uno stabile componimento alla contesa secolare circa le rive del Reno.

Del resto a que' sostenitori della piena sovranità popolare, ai quali parve fatto abbominevole che l'Alsazia fosse staccata, contro sua voglia, dalla Francia, si potrebbe raccomandare di guardarsi un po' indietro nella storia, e di voler attendere con pazienza quello che sarà per insegnare il futuro. Guardando alla storia, noi vediamo gli antenati di quegli Alsatiani, che oggidì riempiono di loro lamenti l'Europa perchè venivano ricongiunti alla propria nazione, ricevere nel secolo XVI a cannonate il re Enrico II; nel secolo XVII non cedere che alla violenza e agli

inganni di Luigi XIV : vediamo che ancora cent'anni addietro l'Alsazia era una contrada intermedia, piuttosto che una provincia propriamente francese ; tant'è vero che allora la linea doganale era verso la Francia, non verso la Germania. E chi non sa che come Strasburgo fu unita alla Francia per frode, così Muhlhouse non si arrese nel 1798 alla nuova Signoria, che pel timore di più gravi sciagure ?

Con che modi poi riuscisse alla Francia di far mutare inclinazioni ed avvisi agli abitatori di quella provincia, è soggetto meritevole certamente di studio, ma che soverchia i limiti segnati a questo discorso. E di non potermi intrattenere su di esso mi sa meno increscevole, dapoichè posso indicare al lettore uno scritto recente del signor Riehl, in cui egli si è fatto appunto a mostrarci come avvenisse che gli Alsatiani finirono col diventare di animo quasi francesi (1). Indica il signor Riehl come i Francesi, rinunziando al vano disegno di snazionalizzare l'Alsazia, si studiassero piuttosto di identificarne gli interessi ai proprj ; con quanto accorgimento essi procurassero che quel paese torcesse per così dire la fronte della Germania, per volgerla a Parigi ; come la nuova prosperità, e la maggior sicurezza, e le libertà ottenute ai tempi della Repubblica, e il prestigio delle vittorie napoleoniche fossero forti cementi alla intima coesione dell'Alsazia colla Francia.

Ma pure, nota il signor Riehl, non fu sciolto ogni vincolo tra l'Alsazia e la Germania ; in Alsazia era tede-

(1) RIEHL W. H. *Elsässische Culturstudien*, nell'*Historisches Taschenbuch*. Lipsia, Brockhaus, 1871, pag. 1-63.

sca la lingua, tedesca la letteratura; e nel dipartimento del Basso Reno in particolare, e tra la popolazione campagnola e protestante, non è venuta meno ogni simpatia per la propria nazione. Le tradizioni non si cancellano così facilmente; e l'alsaziano non può dimenticare che il suo paese, dai tempi di Ottofredo di Weissenburg sino a quelli della Riforma, camminò si può dire alla testa della cultura tedesca. L'efficacia di tali memorie è più profonda, per buona sorte, e più durevole che forse taluno non crede. Bisognerebbe almanco aver ben poca stima dell'umanità, e quasi disperar della sua capacità al bene ed al vero progresso, se si credesse che il benessere materiale bastasse da solo alla felicità di un popolo; in modo da fargli dimenticare ogni scopo più nobile, ogni interesse più elevato.

D'altro canto fra Germania e Francia non corrono, politicamente, le differenze di un tempo. È facile comprendere, come l'abolizione de' vincoli e privilegi feudali, all'epoca della Rivoluzione, dovesse sapere agli Alsaziani tale beneficio, da legarli di viva gratitudine al nuovo paese. Ma la Germania del 1871 non è quella del 1789; e quanto a libertà civile, e ad amministrazione provvida ed ordinata, gli Alsaziani non avranno davvero a rimpiangere il passato. Certo il mutamento non potrà a meno di recar seco dissesti; ma pur meno gravi che qualcuno non si piace di rappresentarli. L'Alsazia, congiunta alla Germania, non cesserà di essere uno de' paesi più floridi per agricoltura e commercio; mentre Strasburgo è chiamata ad essere lo emporio, tedesco sull'alto Reno, come lo è Colonia sul tratto inferiore di quel fiume. Sappiamo difatti che

si dà mano ormai ad allargare quella città verso il fiume, e avvicinarla in certo modo alla Germania; come i Francesi si erano studiati di scostarnela, acciocchè avesse a volgere la fronte ai Vogesi e alla valle della Senna.

Il futuro deciderà; esso ne saprà dire, se la Germania, col ricongiungersi quella provincia, abbia fatto contro agli interessi morali e materiali de' suoi abitanti. Io, per mio conto, non so dubitare della risposta. Così vorrei nodrire la stessa persuasione, la stessa fiducia per quell'altro acquisto, onde i Tedeschi si accrebbero nella Lorena. Ma in questo accrescimento non so vedere pur troppo che la prepotenza della vittoria, ed una causa perenne di animosità e di contesa. La quistione del Reno metterà essa ancora in armi le due nazioni? O il caso, prevenendo il buon volere degli uomini, non sarà esso per offrire una qualche opportunità di componimento?

Ad ogni modo importa che si formi in generale un' opinione seria ed autorevole; un' opinione che sia frutto di un imparziale esame dei fatti, non di simpatie o di avversioni preconcelte, come s'è visto pur troppo nei mesi scorsi.

E qui in sul finire, mi giova ancora di ripetere, che a tale scopo soltanto mirarono questi miei discorsi. Non mi lusingo certamente di averlo raggiunto; ma pur confido che il lettore, quand' anco fosse per dissentire in qualche parte da me, vorrà riconoscere almanco l'onestà de' miei propositi, e sentirsi disposto ad una più tranquilla considerazione del grave argomento. Ed anche di questo io mi terrò più che pago.



APPENDICE

Crediamo di far cosa accetta al lettore col riferire quella parte dei Preliminari di pace, che concerne la nuova linea di confine, e coll'aggiugnere alcune notizie statistiche ed amministrative intorno ai territorj ceduti alla Germania; notizie ricavate dalle *Mittheilungen* del Petermann (Anno 1870, fasc. XII; e Anno 1871. Fasc. IV.)

I preliminari, sottoscritti a Versailles il 26 febbrajo 1871, determinano, come segue, nel loro primo Articolo, il nuovo confine tra Francia e Germania:

« La Francia rinunzia a favore dell'Impero tedesco
« a tutti i diritti e a tutte le pretese sui territorj che
« stanno a oriente del confine qui sotto indicato. La
« linea di demarcazione incomincia al confine nord-
« ovest del cantone di Cattenom, verso il Granducato
« di Lussemburgo; segue in direzione di sud i con-
« fini occidentali dei cantoni di Cattenom e Thion-
« ville; attraversa il cantone di Briey, seguendo il
« confine occidentale dei comuui Montois-la-Montagne,
« e Roncourt, e quello orientale dei comuni Marie-aux-

« Chênes, Saint-Ail, Habouville; tocca il confine del
 « cantone di Gorze, che attraversa lungo i confini dei
 « comuni Vionville, Bouxieres ed Onville; segue quindi
 « il confine sud-ovest e sud dell'Arrondissements di
 « Metz; e quello occidentale dell'Arrondissements di
 « Château-Salins sino al comune di Pettoncourt di cui
 « viene a comprendere il confine occidentale e meri-
 « dionale, per continuare di là, lunghesso la cresta dei
 « monti situati fra la Seille e la Moncel, sino al con-
 « fine dell'Arrondissements di Saarburg, al sud di Garde.
 « Da questo punto la linea di demarcazione coincide
 « col confine del detto Arrondissements sino al co-
 « mune di Tanconville, di cui tocca il confine setten-
 « trionale. Di là continua per la cresta dei monti, si-
 « tuati fra le sorgenti della Sarre blanche e della
 « Vezouze, sino al confine del cantone di Schirmeck;
 « accompagna il confine occidentale di questo cantone;
 « comprende i comuni Saales, Bourg-Bruche, Cotroy
 « la-Roche, Plaine, Ranrupt, Saulxures e St.-Blaise-la-
 « Roche del cantone di Saales; e viene poscia a coin-
 « cidere col confine occidentale dei dipartimenti del
 « Basso e dell'Alto Reno, sino al cantone di Belfort.
 « Lascia il confine meridionale di questo a breve di-
 « stanza da Vourvenans, attraversa il cantone di Delle
 « presso il confine meridionale dei comuni di Bouro-
 « gne e Froide-Fontaine, e raggiugne la frontiera
 « svizzera dopo aver costeggiato il confine orientale
 « dei comuni di Jonchery e Delle. »

« La linea testè indicata, fu tuttavia modificata,
 « d'accordo delle parti contraenti, nella seguente ma-
 « niera: Nell'antico dipartimento della Mosella ven-

« gono ceduti alla Germania i villaggi di Marie-aux-
 « Chênes presso Saint-Privat-la-Montagne, e di Vion-
 « ville all'occidente di Rezonville. Restano per lo
 « contrario in possesso della Francia la città e le for-
 « tificazioni di Belfort, con un raggio intorno, da de-
 « terminarsi in seguito. »

I territorj che furono ceduti alla Germania, erano stati già prima d'ora divisi in Dipartimenti (Province) e Circoli.

Diamo qui sotto il nuovo assetto amministrativo, quale fu decretato nella scorsa state; avvertendo che dal dipartimento dell'alta Alsazia andrà escluso parte del circolo di Belfort; mentre a quello della Lorena tedesca si aggiugneranno in seguito alcuni comuni, o frazioni di comune.

I. Il dipartimento della Bassa Alsazia, ch'era diviso prima nei 4 Arrondissemens di Strasburgo, Schlettstadt, Zabern e Weissenburg, comprende ora un Circolo urbano, e 7 circoli rurali, vale a dire:

Leghe ted. **□. Popolazione**

1. Circolo urbano di Strasburgo .	0,8	84.167
2. Circolo rurale di Strasburgo, coi cantoni Brumath, Hochfelden, Schiltisheim e Truchtersheim	11,1	75.013
3. Circolo di Erstein, coi cantoni Benfeld, Erstein, Geispolsheim, e Oberelnheim	9,4	66.340
4. Circolo di Hagenau, coi cantoni Hagenau, Bischweiler e Niederbron	11,5	75,389

5. Circolo di Molsheim, coi cantoni Molsheim, Rosheim, Schirmek-Saales e Wasselnheim	12,5	78,279
6. Circolo di Schlettstadt, coi cantoni Barr, Markolsheim, Schlettstadt, e Weiler	11,5	79.028
7. Circolo di Weissenburg, coi cantoni Lauterburg, Seltz, Sultz, Weissenburg e Wörth	11,2	63,737
8. Circolo di Zabern, coi cantoni Buchweiler, Drullingen, Lützelstein Maursmünster, Zabern e Saar-Union	18,9	88,652
	86,7	610.607

II. Il **dipartimento della Bassa Alsazia**, ch'era prima diviso negli Arrondissements di Colmar Mühlhausen, e Belfort, comprende ora questi 7 circoli:

1. Circolo di Colmar, coi cantoni Colmar, Andolsheim, Münster, Neubreisach e Winzenheim	11,2	83.052
2. Circolo di Rappoltsweiler, coi cantoni Rappoltsweiler, Kaiserberg, Markirch, e Poutroge.	8,5	69.357
3. Circolo di Gebweiler, coi cantoni Ensisheim, Gebweiler, Ruffach e Sultz	10,1	63.743
4. Circolo di Thann, coi cantoni St. Amarin, Maasmünster, Thann e Sennheim	10	70.268
5. Circolo di Belfort, coi cantoni Belfort, Delle, Fontaine e Giromagny	10,6	55,268

6. Circolo Mühlhausen , coi cantoni Mühlhausen 1. ^o città, 2. ^o campagna , Habsheim, Landser, e Hünigen . .			11,1	133,000
7. Circolo di Altkirch , coi cantoni Altkirch, Hirsingen, Ferrette e Danne- marie			12,1	55.348
			73,6	532.033

III. Dipartimento della Lorena tedesca. Era diviso negli Arrondissements Metz, Diedenhofen, Saargemünd, Saarburg e Salzbouurg ; gli è designato il seguente nuovo scompartimento :

1. Città di Metz	0,4	54,817
2. Circolo rurale di Metz, coi Co- muni rurali e i cantoni Gorze, Pange, Verny e Vigy	20,	77.842
3. Circolo di Diedenhofen, coi can- toni Diedenhofen, Sierck, Cattenom e Metzerwiese	18,	72.128
4. Circolo di Saargemünd, coi can- toni Saargemünd, Bitsch, Vollmünster- e Rohrbach	13,8	66,092
5. Circolo di Salzbouurg, coi cantoni Salzburg, Dehme, Vic, Dieuze e Alber storff	20,1	61.521
6. Circolo di Saarburg coi cantoni Saarburg, Finstingen, Rechicourt, Lor- quin e Pfalzburg	19,5	71.018
7. Circolo di Forbach, coi cantoni Forbach, Gros-Tenquin , Saarialben e St. Avold	13,1	65.730

8. Circolo di Falkenberg, coi cantoni Falkenberg Boulay, e Bouzonville .			13,2	50.986
			113,1	520.131

L'Amministrazione dei Circoli urbani di Strasburgo e Metz è direttamente in mano ai Prefetti; a quella dei Circoli rurali è preposto un Direttore di Circolo.

Totale dell'Area e della Popolazione.

<i>Leghe tedesche quad.</i>	<i>Popolazione</i>
275,4 ; pari a Kilom. q. 15.163	1,662.773
compreso l'Arrondissements di Belfort, parte del quale sarà restituita alla Francia.	

Distribuzione della Popolazione.

a) Secondo le lingue.

DIPARTIMENTO	TERRITORIO IN KILOM. Q.			POPOLAZIONE	
	TEDESCO	MISTO	FRANC.	TEDESCA	FRANC.
della Bassa Alsazia	4525,37	1,65	26,43	582,000	7000
dell'Alta Alsazia	3146,31	422,88	538,52	44,400	86,000
della Lorena ted.	3790,31	644,13	1986,05	337,000	182,500
TOTALI	11461,99	1068,66	2551,00	1,363.00	275,500

NB. Le cifre della popolazione sono date, per approssimazione, secondo l'anagrafe del 1866.

b) Secondo le confessioni religiose.

	CATT.	PROTEST.	ISRAEL	Alt. Conf
Ant. ^o dipart. dell'Alto Reno	458.487	53.474	17.110	140
» » del basso Reno	376.328	181.213	21.318	598
» » della Mosella	429.609	5.316	7.337	15
» » della Meurthe	410.844	7.287	5.210	35

NB. Queste cifre sono date secondo l'Anagrafe del 1866, senza computarvi i militari.

Paesi dell'Alsazia e della Lorena tedesca.

CON PIU' DI 5000 ABITANTI

(Anagrafe del 1866)

Strasburgo	Ab.	84. 167
Mühlhausen (Muhlhouse)	»	58. 773
Metz	»	54. 817
Colmar	»	23. 669
Markirch (St. Marie aux Mines)	»	12. 423
Gebweiler (Guebviller)	»	12. 218
Hagenau	»	11. 417
Schlettstadt	»	10. 040
Bischweiler	»	9. 911
Belfort	»	8. 400
Thann	»	8. 154
Diedenhofen (Thionville)	»	7. 376
Rappoltsweiler (Ribeaupviller)	»	7. 146
Saargemünd (Sarreguemines)	»	6. 802

Ars-sur-Moselle	•	£. 860
Forbach	•	£. 691
Brumath	•	£. 619
Weissenburg	•	£. 570
Zabern (Saverne)	•	£. 489
Orbey	•	£. 431
Barr	•	£. 507
Ober-Ehnheim (Obernay)	•	£. 183

FINE.

3825205

INDICE

<u>AVVERTENZA</u>	<u>Pag. 5</u>
<u>CONFERENZA PRIMA</u>	<u>» 7</u>
<u>CONFERENZA SECONDA</u>	<u>» 49</u>
<u>APPENDICE</u>	<u>» 85</u>

AVVERTENZA.

Sulla Carta, unita al presente volumetto, sono indicati col color verde quei territorj, che si trovano da 0, sino a 500 piedi dal livello del mare; gli spazj bianchi indicano i territorj che sono, in generale, ad un'elevazione superiore ai 500 piedi.

La linea rossa segna il territorio ceduto alla Germania. Gli spazj a colore, lungo il confine occidentale del territorio ceduto, segnano i cantoni di popolazione prettamente francese.



3 G11 L271 i



